

Cristiani nel mondo

Anno XXI - n. 4 - Agosto-Ottobre 2006



**Giustizia e
Riconciliazione**

Indice

3 Presentazione

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono

Giustizia e Riconciliazione

4 p. Stefano Bittasi S.I. / Non ci può essere Giustizia senza un percorso di Riconciliazione; non ci può essere Riconciliazione senza una responsabilità per la Giustizia

17 Anna Maria Capuani / Quale giustizia per Tommy?

23 p. Fabrizio Valletti S.I. / Malavita a Scampia

29 Guido Chiaretti / Alcuni passi dalla Giustizia verso la Riconciliazione

33 Ottorino Agati / Giustizia e Riconciliazione nell'esperienza giudiziaria penale. Mondi paralleli?

36 Laura Turconi / Shylock, una vittima sotto le vesti di carnefice

CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile Francesco Botta S.I.

Comitato di direzione Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

Comitato di redazione Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

Direzione e amministrazione Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

Progetto grafico e composizione Layout Studio / Giampiero Marzi

Stampa Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono

di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.

«Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». In mille situazioni, di conflitti personali o tra Stati, ci viene alla mente questa frase di Giovanni Paolo II. La sua verità ci si impone. In quell'ordine immodificabile (perdono – giustizia – pace) che mette in crisi tanti nostri modi di pensare e di fare che tendono a chiedere (a volte anche a voler costruire) una giustizia e una pace quasi “fuori di noi”, definite cioè con strumenti puramente giuridici senza quel coinvolgimento radicale personale che è invece costituito dal perdono. La “linea” cristiana parte sempre dal cuore e al cuore sa di dover cercare di arrivare, perché le nuove relazioni siano per quanto possibile costruite sulla roccia.

Mi sembra che anche questo numero di Cristiani nel Mondo sia ricco e profondo. Innanzitutto lo studio biblico del P. Bittasi sulla figura di Zaccheo, cioè sulla figura di Gesù che ama Zaccheo fino a trasformargli il cuore e a farlo passare attraverso la giustizia del rendere ciò che ha frodato fino alla distribuzione di metà dei suoi beni ai poveri, frutto della pace e riconciliazione ritrovate.

Poi la riflessione di A. M. Capuani sul mistero del dolore, sempre lì, pietra di scandalo per ogni credente e non credente.

Quindi le 2 testimonianze, dolenti e coraggiose, del p. Valletti, da quel luogo divenuto emblema di emarginazione sociale, di violenza, di assenza dello Stato e dominio della camorra che è Scampia a Napoli; e di Guido Chiaretti, impegnato con la moglie Enrica e gli altri volontari della «Sesta Opera» di S. Fedele a Milano presso il carcere di Bollate.

Poi il contributo di Ottorino Agati, penalista: quale giustizia, quale riconciliazione attraverso il processo penale? Anche qui: quanto faticoso il cammino!

Chiude questo numero la penetrante analisi di L. Turconi sulla figura di Shylock in *Il mercante a Venezia*. Shylock, l'ebreo usuraio. Ma è lui il colpevole?

Il Signore ci sostenga ogni giorno «per il ministero della riconciliazione che ha affidato a noi» (2 Cor 5, 18).

Non ci può essere Giustizia senza un percorso di Riconciliazione; non ci può essere Riconciliazione senza una responsabilità per la Giustizia

Sul filo del racconto dell'episodio di Zaccheo riportatoci dal Vangelo di Luca, si evidenzia la radicale umanità a cui l'incontro di Gesù chiama il pubblicano. Zaccheo allarga il cuore al di là di ogni restituzione secondo giustizia di ciò che ha rubato («darò il quadruplo»), e si ritrova profondamente libero, cioè riconciliato perché ha incontrato qualcuno che l'ha amato come mai nessuno prima.

di p. Stefano Bittasi S.I.*

Quando i militari americani hanno ucciso Abu Mussab Al Zarqawi, il presidente americano George W. Bush ha solennemente dichiarato che finalmente «è stata fatta giustizia».¹ La tematica della giustizia (specialmente quando in italiano utilizziamo l'espressione *fare giustizia*) è sovente collegata nel senso comune con la necessità di un *ripagare* per qualche cosa di *ingiusto* che è avvenuto. Nel caso di cui sopra l'aver provocato la morte violenta di Al Zarqawi è considerato un *aver fatto giustizia* per il "male" e la violenza provocata da quest'uomo. La giustizia è così collegata alla immagine di una dea bendata che sa fare equilibrio tra i piatti di una bilancia: *Occhio per occhio, dente per dente...* o tutta la gamma possibile delle compensazioni, monetarie, esistenziali o sociali che siano. Certo in questo caso (come in molti altri) nessun posto è lasciato alla possibilità di un qualsivoglia percorso di *riconciliazione*,

che sembra una tematica antitetica alla giustizia. Oppure, se non proprio antitetica, certamente la riconciliazione viene avvertita come un *surplus* non strettamente necessario al mondo della giustizia. Un atto di virtù morale, certamente, ma che non può far parte dei percorsi di una sana ed equilibrata giustizia. Un fatto privato, che non può entrare nel dibattito di alcuna corte penale. Questo perché parlare di riconciliazione comporta un percorso di incontro tra due parti (quella offesa e quella colpevole) che nasconde al suo interno troppe componenti variabili, incompatibili con gli itinerari che riteniamo necessari alla *giustizia*: pentimento, richiesta di perdono, incontro tra le parti dopo un evento di ingiustizia, possibilità di concedere un perdono, restituzione, eventualmente la ricomposizione della realtà precedente all'atto ingiusto, possibilità di ricreare relazioni positive tra le due parti, eccetera.

* Della Comunità di Villapizzone a Milano. Biblista.

¹ L'espressione utilizzata è stata testualmente: « the strike delivered justice to the most wanted terrorist in Iraq » (Reuters, 8 Giugno 2006).

D'altra parte, nel sentire comune, non è la complessità dei percorsi di *riconciliazione* ad allontanare quest'ultima dalla *giustizia*. Ma, all'opposto, entra in gioco una enorme semplificazione. Infatti si tende abitualmente a far coincidere i termini *riconciliazione* e *perdono*.² Quante volte ci è capitato di sentire e, magari, di condividere la feroce critica ad una certa pratica cattolica della riconciliazione: Non è un po' troppo comodo? Si va da un prete, si afferma – nel segreto – che si è pentiti, una preghiera e ... il gioco è fatto, si è perdonati! È esattamente la stessa perplessità che scatta spontanea nel voler far entrare logiche di perdono in percorsi di giustizia.³ Così, riducendo una complessa dinamica al "semplice" perdono da concedere, *riconciliazione* e *giustizia* appaiono termini appartenenti a due diverse sfere della realtà.

Mi sembra importante invece provare a riflettere sulla stretta interdipendenza tra giustizia e riconciliazione alla luce di una figura evangelica che pur essendo centrale, raramente viene presa in considerazione riguardo a queste tematiche il "caso" del pubblicano Zaccheo nel Vangelo di Luca (19,1-10): *Poi Gesù, entrato in Gerico, l'attraversava; ed ecco un uomo, chiamato Zaccheo il quale era il capo dei pubblicani ed era ricco.*



Le immagini in questo numero fanno parte della mostra «Captivi», nata da un corso di fotografia tenuto all'interno del carcere di Bollate, presso la Galleria San Fedele di Milano, curata da Gigliola Foschi e Andrea Dall'Asta S.l., Direttore della Galleria San Fedele.

La durezza linguistica dell'inizio del racconto di questo incontro di Gesù è dovuta all'accumularsi dei dati che l'evangelista ci fornisce: un uomo, il suo nome, la sua professione ...*ed era ricco*. Sono questi solo dati, per così dire, anagrafici? No, per il lettore originario, presumibilmente di cultura romana, questi dati sono molto di più. Il termine che Luca utilizza in greco per *capo dei pubblicani*⁴ sta probabilmente ad indicare una figura ben precisa nella provincia romana asiatica di

² Mi rendo conto che una tale distinzione può apparire strana, specie alle nostre orecchie allenate al linguaggio sacramentale cattolico che fa spesso coincidere i due termini. Qui vorrei solo far notare che mentre il perdono è l'atto gratuito unilaterale della parte lesa verso la parte colpevole, la riconciliazione è necessariamente un atto che coinvolge le due parti reciprocamente. Così ci può essere il caso di un perdono dato che non necessariamente è il presupposto ad un nuovo incontro riconciliato – un esempio evangelico può trovarsi nella parabola del Padre misericordioso e del figlio prodigo in Lc 15 nel caso che il figlio minore... non facesse ritorno a casa!. Ci può altresì essere il caso di una riconciliazione tra le parti che non presuppone alcun perdono – un esempio biblico nel patto fra Giacobbe e Labano dopo le offese reciproche in Gen 30-31 (si veda il mio articolo « La giustizia umana tra ideale e realtà », in *Dignitas* 2 (giugno 2003), 83-92 e specialmente 87-89).

³ Chi non si è mai interrogato sulla sciocca domanda che molti giornalisti rivolgono ai parenti di vittime di fatti tragici di violenza: "sarebbe pronto o pronta a perdonare?"

⁴ *architelones* letteralmente potrebbe indicare colui che sta a capo di un gruppo di *pubblicani*, *telones* per l'appunto. Anche se questo termine non compare in alcun altro testo di lingua greca, il *promagister* delle *societates publicanorum* o *promagister publicanorum* era ben conosciuto nella società romana. Cf. L. MAGANZANI, *Pubblicani e debitori d'imposta. Ricerche sul titolo editale de publicanis*, Torino (Giappichelli ed.), 2002.

cui Gerico in senso lato fa parte. È utile dire una parola di più su questo ruolo legato alla riscossione delle imposte nell'impero romano.

Roma, nel suo conquistare, lentamente ma inesorabilmente, tutto il bacino mediterraneo, il continente europeo e l'Asia minore, ha presto compreso che se, oltre alla dominazione forzosamente militare dei territori, avesse anche "ferito" direttamente le popolazioni quanto alle loro religioni e alle tasse, non avrebbe mai potuto governare un impero così vasto. Se, per quanto riguarda le varie religioni, Roma ha sempre lasciato ampio spazio per i vari culti locali, non altrettanto si può affermare per l'interesse economico. Per avere perciò il maggior beneficio tributario dai territori con il minor dispendio di energie, Roma ha fatto proprio un sistema appreso dalle città-stato greche: l'appalto delle riscossioni tributarie.⁵ Veniva cioè stabilito quanto un territorio avrebbe dovuto versare annualmente e veniva bandito un vero e proprio concorso al quale partecipavano gruppi (le *societates publicanorum*) o singoli che avrebbero garantito questi soldi a Roma. Era poi loro responsabilità "rifarsi" sugli abitanti, sui commercianti e sui piccoli e medi proprietari nella riscossione di tributi. Molto spesso tali riscossori avevano alle loro dipendenze anche gruppi di persone armate per essere protetti e per essere più persuasivi. In maniera generica, le persone che i Vangeli Sinottici chiamano *telones* sono coloro che avendo vinto tali appalti – o lavorando per coloro che li avevano vinti – garantivano

la riscossione delle tasse per conto dei romani. In Asia il sistema smise di essere attivo verso la fine del I sec. d.C. e secondo molti studiosi, questo sarebbe il motivo per cui non c'è traccia di alcun pubblicano nel Vangelo di Giovanni. Anche se quanto ho detto ora è una semplificazione di un sistema che era un po' più complesso, almeno economicamente,⁶ non è difficile comprendere il disprezzo e l'odio che le popolazioni avevano verso questa categoria di persone. Oltre al fatto che nessuno apprezza chi è delegato alla riscossione di imposte, il collaborazionismo dei pubblicani con il potere romano, non certo amato nella Galilea e nella Giudea dei tempi di Gesù, rendeva queste persone particolarmente soggette anche all'ostracismo religioso. Secondo i più elementari criteri di purità legale ebraica, i pubblicani erano esclusi da qualunque forma di culto pubblico e chi voleva rimanere in uno stato di purità non poteva avere contatti con essi. Addirittura abbiamo testimonianza della riflessione rabbinica sulla possibilità di una conversione di un pubblicano. Ebbe tale conversione, intesa come ritorno pubblico all'interno della comunità orante di Israele, era vietata. Il motivo era di tipo "legale" e non solo di tipo "psicologico". Supponiamo infatti che Roma avesse fissato a 100 il tributo della città di Gerico e che Zaccheo avesse vinto un tale appalto, per poter pagare chi era sotto di lui in questo lavoro e poter altresì garantire la propria ricchezza, egli avrebbe dovuto riscuotere dalla città 150. Data la differenza, da un punto di

⁵ Oltre allo studio sopra citato si può consultare: O. MICHEL, « telones », in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Vol. XIII, Brescia (Paideia) 1981, 1055-1096.

⁶ Si può leggere, per avere un'idea della complessità del sistema, almeno per quanto riguarda i rapporti tra *publicani* e Impero Romano, l'ottimo articolo di G. PURPURA, « La provincia romana d'Asia, i pubblicani e l'epigrafe di Efeso (*Monumentum Ephesinum*) », in *Iura, Rivista Internazionale di Diritto Romano e Antico*, 52 (2001).

vista legale rabbinico tale *surplus* (dato e non concesso che pagare la tassa a Cesare fosse lecito)⁷ era considerato *furto*, e quindi una trasgressione diretta di una delle 10 *parole* delle Tavole mosaiche. Si può essere perdonati dal furto solo attraverso la restituzione del maltolto ad ogni vittima. Così il caso si conclude con l'impossibilità pratica di poter ottemperare a questo atto di *giustizia*: «È difficile per il pubblicano che voglia pentirsi la restituzione. Dovrebbero ricompensare tutti coloro che conoscono aver frodato...».⁸ Si ricordi il consiglio che Giovanni Battista dà ai pubblicani all'inizio del Vangelo di Luca: *Vennero anche alcuni pubblicani per farsi battezzare. Gli domandarono: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Giovanni rispose: «Non esigete niente di più di quanto vi è stato fissato»* (Lc 3,12-13). I Vangeli Sinottici sembrano conformarsi a questa visione presentando la figura del pubblicano come iperbolica della figura del peccatore. Luca (7,29) mette sulle labbra di Gesù questa affermazione: *Tutto il popolo lo ha ascoltato, anche i pubblicani, e hanno reso giustizia a Dio ricevendo il battesimo di Giovanni...* Persino i pubblicani! Oppure in Lc 15,1, prima delle grandi parabole della misericordia: *...tutti i pubblicani e i peccatori, si accostavano a lui per udirlo. O cosa dire della parabola che mostra i due "tipi" d'uomo, il "giusto" per definizione e il "peccatore" per eccellenza: due uomini salirono al tempio per pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano* (Lc 18,10). Si comprende allora l'altissimo valore simbolico che i Vangeli attribuiscono alla possibilità di una salvezza di questa figura (come quella del resto della prostituta

o della persona intrinsecamente impura).⁹ Nella sua relazione con Dio attraverso l'esperienza dell'incontro con Gesù di Nazareth assistiamo alla piena immissione nei *figli* e nello stesso gruppo dei Dodici del *pubblicano*. Questo atteggiamento di Gesù era probabilmente così notorio che lo stesso Gesù è presentato così: *...È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori* (Lc 7,34 e Mt 11,19). In questo quadro storico, psicologico e legale si riesce a leggere meglio la nostra storia di Zaccheo. Ed essendo così noi in grado di contestualizzarla, mi sembra che essa fornisca elementi di riflessione su un possibile itinerario di *giustizia* e *riconciliazione*. Proprio perché è un itinerario complesso, che tocca varie persone o gruppi, non sarà solo un itinerario di Zaccheo, ma di tutti coloro che sono coinvolti.

Possiamo individuare pertanto tre tappe di questo itinerario: 1) *scendere dall'albero e accogliere nella propria casa*; 2) *dare e restituire*; 3) *la salvezza che entra nella casa di Zaccheo*.

Scendere dall'albero e accogliere nella propria casa. Ovvero: la sfida della relazione tra il colpevole e il giusto.

Zaccheo, con tutta la sua ricchezza – che ora sappiamo essere *ingiusta* e probabilmente ha comportato anche l'uso della violenza e della coercizione – è un *uomo piccolo di statura*. Non sfugge l'ironia dell'annotazione lucana che spiega, almeno apparentemente, il comportamento fanciullesco di quest'uomo – peccatore, non dimentichiamolo. Egli, volendo

⁷ Si ricordi la domanda fatta a Gesù in Lc 20,22 e par.: *Ci è lecito o no pagare il tributo a Cesare?*

⁸ Così si conclude il caso nel Talmud: Cf. Tal. Bab. M. 8,26.

⁹ Come l'emorroissa (in Lc 8,43 e par.), i lebbrosi, gli indemoniati, ecc.

vedere quale fosse Gesù e non riuscendoci a causa della folla, corse avanti e, per poterlo vedere, si arrampicò sopra un sicomoro, perché Gesù doveva passare di là. In realtà è assolutamente stupefacente il comportamento di questo potente che agendo così si espone al ridicolo (si provi ad immaginare un potente politico, basso di statura, in doppio petto diplomatico e scarpe lucide, allontanarsi da una folla che senz'altro in parte lo odia, per arrampicarsi su un albero!). Del resto siamo a conoscenza di Erode che voleva vedere Gesù (sono usate quasi le stesse espressioni) e come è diverso il suo far venire Gesù a sé: *Pilato fece condurre Gesù da Erode, che proprio in quei giorni si trovava a Gerusalemme. Quando vide Gesù, Erode se ne rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo per averne sentito parlare e sperava di vederlo compiere qualche miracolo* (Lc 23, 7-8). Zaccheo avrebbe potuto benissimo farsi largo tra la folla, magari grazie all'opera energica della sua "guardia del corpo" e ossequiare il famoso rabbi a nome della classe commerciante e economicamente attiva di Gerico, se proprio era interessato ad incontrarlo! Non sembrano fuori luogo questi riferimenti alle nostre abitudini e alle convenzioni sociali odierne. Su questi versanti la letteratura classica ci mostra un mondo molto più simile al nostro di quanto possiamo immaginare. L'evangelista vuole suscitare emozioni nel lettore che la troppa distan-

za storica rischia sempre di far sfumare fino alla non percezione della "forza" del racconto stesso!

Gesù *giunge sul luogo* e pronuncia parole inattese: *Zaccheo, scendi in fretta, perché oggi devo fermarmi a casa tua.* Anche se abbiamo sempre letto questo testo con un certo compiacimento, non ci deve sfuggire la connotazione paradossale del comportamento di Gesù. Siamo di fronte allo stesso paradosso di Giona¹⁰ o di Elia.¹¹ Infatti la reazione di "tutti" (sono qui compresi anche i discepoli: tutti significa ... *tutti!*) è esattamente in questa linea: *È andato ad alloggiare in casa di un peccatore!* È una critica che non ha smesso di essere attiva. Quante volte infatti gli operatori e le associazioni che lavorano a favore dei detenuti si sentono rimproverare: "ma non farebbero meglio a occuparsi delle vittime?". Oppure coloro che si occupano degli immigrati, specialmente se clandestini, "non farebbero meglio ad occuparsi di tanti cittadini onesti che non trovano lavoro?". La reazione alle parole che Gesù rivolge a Zaccheo è la reazione all'affermazione esplicita della *perenne dignità del colpevole*. Il colpevole può smettere di dover stare sopra un albero e può scendere ad accogliere nella propria casa Gesù! Questo primo passo, essenziale e ineludibile di qualsiasi percorso di riconciliazione vede di fronte due percorsi esistenziali diversi. Il percorso esistenziale della vittima – qui rappresentata da Gesù, colui

¹⁰ *Ninive*, la città alla quale Giona deve proclamare la possibilità di un percorso di conversione, era la capitale dell'Impero Assiro, noto nell'antichità come uno dei più feroci e crudeli imperi mai esistiti. È documentato che gli strumenti di dominazione che gli Assiri applicavano regolarmente erano la deportazione, la "pulizia etnica" con uccisione dei bambini e delle donne in attesa, la tecnica della "terra bruciata" delle città conquistate, ecc. La crudeltà di Ninive era proverbiale al punto di trovarla citata in racconti datati 700 anni dopo la distruzione dell'impero Assiro! Come simbolo, Ninive era molto più carica di risonanze di quanto la Berlino Nazista possa rappresentare per la nostra generazione.

¹¹ Quando deve pronunciare come profeta delle parole da parte di Dio al re Achab, colui del quale è scritto: *Nessuno si è mai venduto a fare il male agli occhi del Signore come Achab*. Ma sono parole di perdono! *Hai visto come Achab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, io non farò venire la sciagura durante la sua vita ...* (1Re 21,25.29).

che sta dalla parte delle vittime, non dei potenti – che accetta la possibilità di un incontro e il percorso esistenziale del colpevole che accetta di guardare negli occhi la vittima non stando “sopra un albero” a spiare chi passa per strada, ma “a casa”, nella condivisione del tempo e del cibo. Non si tratta di perdonare o di essere perdonati. Si tratta di poter ricucire un relazione sociale ed esistenziale che però necessita, prima ancora di potersi avviare, di questo primo momento essenziale e paradossale.

Ed è qui che il paradosso si fa bruciante. Noi come Giona preferiamo fuggire il più lontano possibile da questa logica. E a buon diritto. Il “peso” di un tale incontro appare troppo grande perché possa essere portato dalla vittima – ma in realtà anche dal colpevole. Eppure non ci può essere alcun percorso di riconciliazione interpersonale o sociale senza questo primo passo.¹² Si tratta di proporre la sfida di una relazione tra il colpevole – peccatore e il giusto – vittima, che, anche se non su base personale, deve avvenire almeno su base simbolica e all’interno del tessuto relazionale (sociale o, nel caso del nostro racconto, religioso).

Dare e Restituire. Ovvero: una giustizia che diventa stile di vita e una riconciliazione che parte dalla memoria del male compiuto.

Non sappiamo cosa sia successo nella casa, se ci sia stato o come si sia svolto un pranzo o se ci sia stato un banchetto con invitati, come nel caso di Matteo,

l’altro celebre pubblicano evangelico, oppure se Gesù sia andato a passare la notte a casa di Zaccheo.¹³ Senza raccontare quindi alcunché di ciò che è successo *in casa*, il racconto ci testimonia le parole di Zaccheo che, *alzatosi in piedi*, dice al Signore: *Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno di qualcosa gli rendo il quadruplo*. Nel testo greco è presente un gioco di parole non privo di un suo significato, come vedremo subito. *Didomi* (dare) e *apodidomi* (“dare indietro” – restituire) sono infatti i due verbi che Zaccheo utilizza per indicare il suo agire futuro. Possiamo rispettare l’ordine delle due azioni.

a) *io do la metà dei miei beni ai poveri*
Mi pare di poter vedere dietro questa affermazione un programma di vita futura. Zaccheo ci era stato descritto come un *uomo ricco*. E sappiamo da dove provenivano tali ricchezze. Non è perciò una semplice generica affermazione nell’ordine di un “fare la carità” che qui è evocata. Zaccheo è un uomo capace di versare a Roma l’ammontare annuo delle imposte di Gerico. Metà dei suoi beni è senz’altro nell’ordine di grandezza di attuali milioni di Euro. Distribuire una tale ricchezza non è quindi un semplice atto di generosità morale, ma rappresenta uno *stile di vita cambiato come progetto futuro*. Il percorso di Zaccheo non è presentato in relazione ad un vocabolario di *perdono* – categoria mai utilizzata nel nostro brano –, ma unicamente a seguito di una relazione umana e religiosa esistenzial-

¹² Vari articoli sono stati pubblicati al riguardo, specialmente sulla rivista *Dignitas* legata alla *Sesta Opera San Fedele* di Milano, che da vari anni è impegnata su percorsi di ricerca riguardanti la cosiddetta *giustizia riparativa*. Mi limito a proporre la lettura del primo articolo – di sapore programmatico – del primo numero della rivista: L. EUSEBI, « Quale giustizia per la pace », *Dignitas* 1 (2002), 6-15.

¹³ Come le parole *devo fermarmi a casa tua* sembrano più ovviamente suggerire. È questa l’opinione più diffusa tra molti commentatori del brano.

mente realizzata nelle parole e nell'atteggiamento di Gesù. Zaccheo cambia vita. Da un punto di vista simbolico il progetto di vita del piccolo Zaccheo, pubblicano e ricco è l'opposto del progetto di vita di chi dona metà dei suoi beni ai poveri. È veramente una "conversione" da intendersi come cambiamento di mentalità, secondo il termine greco *metanoia*. Ad essere al primo posto non è la restituzione, ma lo stile di vita che muta, che va nella direzione diametralmente opposta. Non si tratta dell'attraversamento delle forche caudine della *lex talionis*, dell'*occhio per occhio, dente per dente* che regola qualunque giustizia retributiva. A tanto male fatto segue una quantità predefinita e proporzionale di indennizzo e di pena. Solo allora saranno possibili (eventuali) percorsi di riammissione sociale. Vorrei sottolineare fortemente questo diverso percorso. Infatti era proprio per la pratica impossibilità di una equa restituzione a tutti i "derubati", che il ritorno sociale e religioso del pubblicano all'interno del popolo di Israele non era possibile. Il punto cioè non è che Zaccheo, essendo molto ricco, era magari in grado di restituire a "tutti" i defraudati il maltolto. No, il punto è che Zaccheo, da quest'oggi di un incontro con Gesù in casa sua, è orientato nella direzione opposta rispetto a prima.

b) *se ho frodato qualcuno di qualcosa gli rendo ...*

È in questa prospettiva di una vita mutata che avviene anche la possibilità di una verità quanto alla memoria di Zaccheo. Secondo le leggi imperiali, il pubblicano non solo era nella piena legalità, ma anzi

era considerato all'interno della burocrazia statale. Tecnicamente è solo all'interno di un altro modo di vedere la realtà che l'operato di Zaccheo cambia la sua traiettoria e diventa possibilità di *estorsione* e di *aver defraudato* qualcuno.¹⁴ Potremmo chiederci quante professionalità industriali, economiche o politiche (nazionali o internazionali) odierne possano essere nella stessa situazione di rispettabilità e onore civile e sociale in un certo orizzonte di riferimento, ma di frode e ingiustizia in un altro! Ma non è questo il luogo per simili considerazioni...

Zaccheo sente quindi l'appello ad un'azione di *giustizia* che affonda le radici nella memoria di un'azione ingiusta commessa nel suo "passato". C'è la chiara consapevolezza che non è possibile una riconciliazione autentica, non è possibile guardare in avanti nel cambiamento di vita avvenuto o auspicato senza un ulteriore passo, quello del fare giustizia di un male compiuto. Siamo tutti consapevoli, per averlo sperimentato in qualche modo nella nostra vita, della estrema difficoltà di un ritorno nell'oggi di eventi dolorosi che sono radicati nelle pagine della storia, personale o comunitaria. Molto spesso sentiamo dire (o diciamo noi stessi): «riesco o riuscirei a dimenticare ma non a perdonare». In realtà è proprio ciò che qui Zaccheo evoca con la sua proposta di "restituzione", di *dare indietro* (da qui la preziosità del gioco di parole dei verbi greci *didomi / apodidomi*). Si immagini la scansione delle scene per comprendere le implicazioni personali e sociali delle parole di Zaccheo:

– si chiede a chi si è stato frodato di presentarsi e raccontare *la propria sto-*

¹⁴ Il verbo greco utilizzato (*sykophantein*, da cui l'italiano sicofante = traditore, delatore) evoca l'estorsione violenta o fraudolenta di denaro o di beni.

ria, la propria memoria di sofferenza, di ingiustizia subita e di farlo di fronte a Zaccheo che è chiamato all'ascolto di essa;

- Zaccheo si mostra pronto a raccontare anche *la propria storia (se ho frodato qualcosa a qualcuno)* di oppressione, di violenza e di estorsione e ciò comporta una capacità di ascolto da parte della vittima, sia della storia del colpevole, sia della sua parola di pentimento e di conversione attuale;
- Zaccheo è quindi chiamato a compiere il gesto di una *restituzione* che nel nostro racconto, come vedremo tra poco, è addirittura di carattere moltiplicativo: *quattro volte tanto*.

Così, si vede che dietro queste parole è celato tutto un percorso che tende a far andare di pari passo riconciliazione e giustizia in una dinamica che, in maniera senz'altro complessa e che chiede molto coinvolgimento da parte di tutti, sola, può portare a *giuste relazioni* di nuovo possibili tra coloro che sono coinvolti e nel tessuto sociale.

Prima di analizzare la quadruplica restituzione di Zaccheo, una parola ulteriore sul ruolo della memoria e della necessità del *raccontare* – *ascoltare* la propria e la altrui “storia”. Occorre essere estremamente prudenti nel fare peso unicamente su una sola di queste categorie a rischio del fallimento di tutto il processo. Siamo ben consapevoli del rischio auto-identificativo delle *proprie memorie* che spesso nella storia hanno condotto a vio-

lenza, vendetta, esclusione, chiusura di frontiere e aggressione del diverso – colui che non condivide la *mia* storia (sta di nuovo succedendo nelle nostre società¹⁵ con una forza sempre maggiore di tutte le persone e tutti i movimenti affermati la necessità della difesa delle proprie identità). Così siamo ben consapevoli del rischio della perdita della memoria di ciò che è avvenuto e del solo guardare in avanti volendo cancellare con un colpo di spugna ciò che è avvenuto.¹⁶ Credo che la categoria del reciproco *ascolto* sia la più fruttuosa, perché non è escludente la memoria e il racconto della propria storia, ma anzi racchiude in sé sia la memoria-identità, sia la accettazione della memoria-identità dell'altro (anche se colpevole, secondo quella dignità che Gesù gli riconosce), sia la possibile azione verso il futuro. Mi piace sempre leggere e rileggere le parole evocative e potenti di Carlo Maria Martini che parla della necessità di un *pellegrinaggio sul crinale tra opposti abissi*.

Questo pellegrinaggio personale, storico e cosmico, si svolge sul crinale di due opposti abissi, librandosi tra essi sostenuto dal tenue filo d'argento della libertà. Da una parte c'è il bagliore, inestinguibile e accecante della luce pura e ardente che supera ogni parola umana; dall'altra, invece c'è la tenebra dell'errore, della volontà di potenza che può giungere a servirsi della verità più sacra per giustificare ogni violenza. [...] I libri più sacri, nelle nostre, ma pure in altre tradizioni religio-

¹⁵ Il successo di questo filone – cf. gli scritti aggressivi e istiganti paura del diverso religioso o culturale con la conseguente necessità di difesa violenta da esso di Oriana Fallaci in Italia o di Michel Houellebecq in Francia, solo per fare un esempio – va valutato anche con il ritorno dei vari nazionalismi nei paesi dell'Est e di una campagna che faccia uso di queste categorie per negare valore alla Costituzione Europea. Così come il forte ritorno di categorie indipendentiste in Europa.

¹⁶ Sta succedendo credo di nuovo attraverso le basi teoriche di tutte le filosofie *negazioniste*, che in realtà non arrivano a “negare” il passato (ad esempio nei Campi di Concentramento Nazisti, o nei paesi dell'America Latina negli anni delle dittature di estrema destra), ma affermano che se si vuole procedere nel cammino storico è assolutamente da superare il riferimento agli eventi passati per affrontare l'oggi sociale e storico.



se, sono stati non di rado oggetto di ingiustificata distruzione o, all'opposto, sono stati strumentalizzati contro la loro natura e usati per giustificare azioni di persecuzione e di violenza, contrarie alla dignità e alla libertà della persona umana. Infine, il dialogo può diventare l'anticamera di una spietata condanna inquisitoria, della censura e della scomunica reciproche. Questo cammino ci vede dunque solidali con tutta l'umanità: non solo con gli uomini a noi contemporanei, ma con gli uomini delle epoche che ci hanno preceduto e che seguiranno.¹⁷

Questo modo di procedere ha addirittura spinto Carlo Maria Martini a prendere dimora in Gerusalemme dopo il suo servizio nella guida della diocesi di Milano:

«...là dove vi sono dei conflitti, come attualmente tra israeliani e palestinesi, bisogna stare in mezzo e operare perché cessino tutte le violenze e ciascuno impari a comprendere anche il dolore dell'altro. Per questo ho scelto di vivere gran parte del mio tempo a Gerusalemme e mi sono proposto come priorità la preghiera di intercessione (nel senso etimologico della parola: inter-cedere, camminare in mezzo, senza dare patenti di ragione o di torto a destra o a sinistra, camminare in mezzo in preghiera). Una preghiera di intercessione perché i popoli del Medio Oriente, e in particolare ebrei e palestinesi, trovino le strade della mutua fiducia e del dialogo. Quando mi si dice che questa preghiera non è esau-

¹⁷ CARLO MARIA MARTINI, *Verso Gerusalemme*, Milano (Feltrinelli) 2002.

dità, perché non si vede ancora la pace, io rispondo: non è vero. Ci sono a Gerusalemme molte iniziative di dialogo, di incontro, di ascolto. Gerusalemme non è solo città del conflitto, come appare dai mass media, ma anche città dell'amore e della preghiera».¹⁸

c) ... quattro volte tanto

Molti studiosi vogliono vedere in questa quantità di restituzione da parte di Zaccheo la soddisfazione di una qualche richiesta penale, rifacendosi ad alcuni documenti legali in realtà molto specifici e che male si adattano al nostro brano, come per esempio uno scritto di divorzio palestinese del III d.C. o la quadruplica restituzione (*actio quadrupli*) per il *furtum manifestum* (quando il ladro era arrestato nel momento del furto) delle leggi della repubblica romana. Anche nella Scrittura varie volte la quadruplica restituzione è citata: Es 21,37; 2Sam 12,6. Ma altri brani vanno in un'altra direzione, cf. Lev 6,5 o Num 5,6-7.

A me sembra di poter dire che qui Zaccheo più che citare qualche norma legale vuole affermare la sovrabbondanza di una restituzione che non può mai trovare la sua risoluzione con il semplice

equilibrio del ridare quanto è stato tolto. La restituzione non può che essere sovrabbondante perché ciò che è stato "tolto" ha impedito il corretto sviluppo del bene, che richiede ora di poter essere di nuovo messo in circolazione se si vuole poter ricomporre una riconciliazione tra le parti e non solo il riequilibrio di una bilancia! Anzi, si può persino dire che perché questo riequilibrio avvenga occorre proprio che la restituzione avvenga su criteri di abbondanza e non di ristrettezza!¹⁹ Non c'è alcun dubbio che tale operazione non è possibile. Zaccheo non avrebbe mai potuto affrontare una tale somma. Allora quale il senso dell'affermazione? L'affermazione di Zaccheo, se presa sul serio lo potrebbe portare a perdere tutto. È il *prezzo da pagare* perché la giustizia possa diventare sul serio riconciliazione. Non è un processo indolore, proprio perché il punto di partenza è stato il dolore dell'ingiustizia e del male. Ma proprio perché questo processo si gioca sul terreno delle *relazioni*, sono queste a poter essere la *salvezza* di Zaccheo. Credo che ora si potrà meglio comprendere il finale della difficile – almeno per i nostri contesti culturali – parabola di Gesù di Lc 16, 1-8 che termina con

¹⁸ CARLO MARIA MARTINI, « Riflessioni sul dialogo ebraico-cristiano », Conferenza del 4 Novembre 2004 nell'ambito della serie "La Chiesa Cattolica e l'Ebraismo dal Vaticano II ad oggi" offerta dal Centro Cardinal Bea presso la Pontificia Università Gregoriana dal 19 ottobre 2004 al 25 gennaio 2005 in collaborazione con il SIDIC Roma e con il sostegno dell'American Jewish Committee. Si può leggere il testo dell'intero intervento in <http://www.nostreradic.it/dialogoebcris-Martini.htm>

¹⁹ Solo per fare un esempio dell'applicazione di tale principio citerei la questione dibattuta in questi mesi in Australia delle "paghe rubate" alle comunità aborigene. Di fronte a leggi che fissavano (fino agli anni '70!) la paga minima di una persona aborigena al 30% della paga di un operaio "bianco", mentre parte del rimanente 70% doveva essere versato dal datore di lavoro allo Stato (o veniva trattenuto dallo Stato in caso di dipendente pubblico), ora si chiede la "restituzione" da parte dello Stato di quei soldi direttamente alle persone o ai discendenti di quei lavoratori. Tuttavia da molte parti si sostiene che: « Siccome uno dei più drammatici e duraturi effetti del non pagamento delle intere paghe è stata la pauperizzazione dell'intera comunità Aborigena attraverso le generazioni, ... occorre che il governo statale consideri tutto quello che il fatto di non aver avuto quei soldi a disposizione ha rappresentato per le popolazioni. La somma stanziata sia proporzionale al danno arrecato e non sia solo il corrispettivo monetario odierno delle paghe rubate allora. [...] Rispondere al problema dei salari non pagati non è solo un giusto rimedio a un'ingiustizia compiuta, ma deve essere la possibilità di creare un futuro migliore per tutti noi ». Così la recente lettera del Consiglio Cattolico Australiano per la Giustizia Sociale al governo sull'argomento (ACSJC, «Stolen Wages – An Opportunity for Justice?», gennaio 2006. Cf. <http://www.socialjustice.catholic.org.au>).

queste parole: *E io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza ingiusta, perché quando essa verrà a mancare vi accolgano nelle dimore eterne.* Il problema non è più valutare la giustizia o l'ingiustizia delle ricchezze (anche se pochi versetti dopo Gesù mette chiaramente in evidenza riguardo alle ricchezze che: *nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure preferirà l'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e mammona*). Il problema è la possibilità di giuste relazioni (*fatevi degli amici*).

Non è possibile quindi, se il cuore del percorso è rivolto ad una prospettiva relazionale, una giustizia senza riconciliazione, così come non è possibile una riconciliazione senza un cammino di giustizia capace di pagare il prezzo di questa relazione da ricostituire.²⁰ In questo senso, anche se è un passo importante (forse essenziale), non basta "chiedere scusa" per avere la coscienza a posto! Una delle lezioni più importanti della mia vita mi è stata data da una persona che avevo ferito con il mio comportamento sbagliato. Credevo che il cammino nell'arrivare a comprendere il mio er-

rore e a chiedere perdono potesse essere risolutore e si potesse ritornare ad una relazione "come se nulla fosse successo"! Non poteva essere così! Questa persona, con una profonda correttezza e dignità, mi ha fatto comprendere che non era in gioco il perdono o il rancore, ma che occorrevo altri tempi per permettere alle ferite di ritrovare composizione nella vita. Così era un atto di "giustizia" la distanza relazionale che permettesse una tale ricomposizione. Ho capito che non basta chiedere scusa perché ci possa essere una autentica *riconciliazione*: occorre anche un percorso di *giustizia* che permetta alle parti di poter ritrovare *giuste* relazioni, anche se dovesse costare il *pagarne il prezzo!* Su scala più vasta varie sono state le riflessioni positive sull'atteggiamento giubilare di Giovanni Paolo II nelle sue ripetute richieste di perdono (il "chiedere scusa") da parte della Chiesa per alcuni eventi storici del passato. Ma varie sono state anche le riflessioni critiche, specialmente quando di fronte alla richiesta di perdono non è apparso così evidente un percorso di giustizia che possa permettere una autenti-

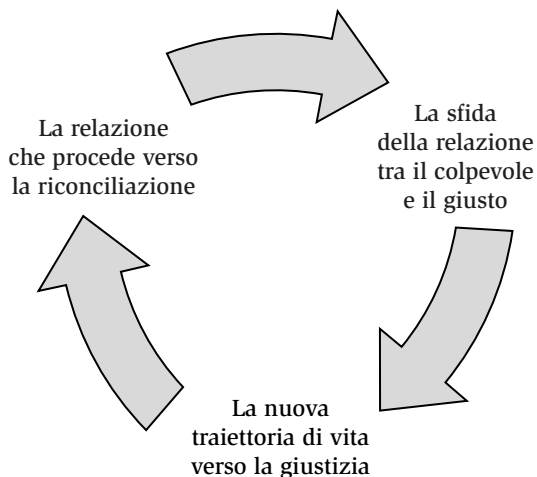
²⁰ È sempre vero che la Buona Notizia portata da Gesù Cristo è il diverso atteggiamento di Dio Padre, che è capace di ricostituire tali giuste relazioni senza chiedere alcun "prezzo". In questo esemplare è la parabola dei due figli e del Padre misericordioso di Lc 15, 11-32. Tuttavia è vero che il "prezzo", l'estrema conseguenza del cammino di riconciliazione-giustizia in Gesù, è comunque e sempre la Croce (cf. in questo senso la riflessione dell'inno di Fil 2). Il Nuovo Testamento utilizza spesso la categoria "riscatto" - "prezzo del riscatto" (si veda, solo per alcuni esempi, Mc 10, 45 e par.; 1Cor 1,30; Ef 1,7; Col 1,14; Eb 9,15; 1Pt 1,18), che se non è certo da prendere in senso di una giustizia retributiva, manifesta la disponibilità di giungere alle conseguenze anche estreme del male, per poter ricomporre le relazioni. Mi piace riportare una illuminante storia ("sogno") di alcune popolazioni aborigene dell'Australia orientale riguardante tre uccelli propri di quella zona, l'Emu, il Brolga (una gru dal collo rosso) e il Jabaru (una cicogna dalle zampe rosse). *L'Emu era cugino del Brolga e del Jabaru. Viveva negli altipiani e nelle foreste, mentre gli altri due vivevano nelle regioni umide e paludose. Un giorno l'Emu decise di far visita ai suoi cugini. Così raccolse bacche e insetti, riempì il suo piccolo sacco da viaggio e cominciò a camminare verso le zone umide della valle. Era ancora sull'ultimo crinale dell'altipiano quando vide una nuvoletta di polvere alzarsi lontana. «Strano», pensò, «non c'è vento e c'è un bel sole. Da dove viene tutta quella polvere?». Avvicinandosi ancora di più vide da lontano due figure azzuffarsi violentemente. Si avvicinò ancora di più e vide che erano i suoi due cugini che stavano lottando ferocemente. «Fermatevi!», urlò. Ma il Brolga e il Jabaru continuavano a picchiarsi di santa ragione. Correndo, continuava ad urlare: «Fermatevi, fermatevi!», ma non c'era verso di farli smettere. Allora l'Emu abbandonato per terra il suo sacco da viaggio corse con forza in mezzo a loro per separarli e uno dei due cugini lo colpì così violentemente che l'emu fu ferito alla schiena al punto da sanguinare. Il sangue dell'Emu schizzò copioso sul Brolga e sul Jabaru al punto che ancor oggi l'Emu ha la schiena curva, il Brolga il collo rosso e il Jabaru le zampe scarlatte. Non si può operare per la giustizia e la riconciliazione stando lontani e facendo proclami "estrinseci" alla situazione stessa. Si può solo "essere in mezzo" disposti a portare le ferite del conflitto! Credo che Gesù sia stato quell'operatore di pace che è stato l'Emu della storia Aborigena!*

ca riconciliazione con quelle situazioni che, pure, sono state offese o ferite.²¹ Si pensi soltanto ad alcuni atteggiamenti inquisitori odierni – in nome della verità – all’interno della comunità cattolica (di fronte alla richiesta di perdono per l’uso di metodi intolleranti e violenti in certe epoche da parte di certi uomini di Chiesa)²² oppure alla difficoltà nei processi di attuazione di diversi riti abbracciati altre culture o al ritorno ad un centralismo curiale (di fronte alla richiesta di perdono per le decisioni contro Matteo Ricci).²³

La salvezza che entra nella casa di Zaccheo. Ovvero la sfida dell’essere fratelli e sorelle, figli di Abramo – figli di Dio.

Tornando al nostro racconto lucano, è Gesù a dare la parola definitiva al percorso compiuto da Zaccheo: *Oggi la Salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo.* La salvezza, che nel Vangelo di Luca è strettamente collegata a Gesù,²⁴ rappresenta la condizione di chi è stato liberato. È la parola che l’evangelista Luca utilizza per definire la situazione dell’uomo grazie all’intervento di Gesù.²⁵ Ma questo intervento non è una bacchetta magica che risolve estrinsecamente le cose. È un intervento che chiede un’ accoglienza. È come chi bussa alla porta e aspetta che gli si apra (*ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me: Ap 3,20*). La

salvezza è solo nell’esperienza esistenziale di un processo che abbiamo visto avere una dinamica circolare:



Per questo Gesù afferma che la *salvezza è venuta in questa casa*. Si tratta di un processo dinamico, non statico. Per questo tutti i tentativi di staticizzare questa dinamica, collocandola al di fuori dei tempi e dei percorsi esistenziali è destinata a fallire. Di più, il processo è possibile perché *anch’egli è figlio di Abramo*. Dicevamo all’inizio di questa riflessione che tutto parte dalla considerazione della *perenne dignità del colpevole*. Ebbene questa dignità trova ora il suo nome. È la categoria della comune “figliolanza”, che ci rende quindi “fratelli e sorelle”, che deve costituire il punto di partenza di qualunque riflessione.²⁶ Come cristia-

²¹ Consiglio una bella riflessione sulle luci e le ombre di questo processo fatta da CARLO CASALONE, « La Chiesa chiede perdono: un processo coraggioso », in *Aggiornamenti Sociali* 49/1 (1998), 53-58.

²² Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e Riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato*, 7 Marzo 2000. Si veda anche l’omelia di Giovanni Paolo II nella Messa per la “giornata del perdono” del 12 Marzo 2000.

²³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Convegno Internazionale “Matteo Ricci. Per un Dialogo tra Cina e Occidente”*, 24 ottobre 2001.

²⁴ Cf. Lc 1,47.69.71.77; 2,11.30; 3,6

²⁵ Le maggiori ricorrenze del termine *salvezza – salvatore* (in greco *sotería – sotér*) si trovano in Luca (8 volte) e negli Atti degli Apostoli (9), contro l’unico uso in Mc e i due di Gv. Sarà il termine più frequente, insieme ai termini connessi con la *giustificazione*, nelle lettere di Paolo e nella letteratura successiva.

²⁶ Credo che sia uno dei frutti dell’unica preghiera insegnata da Gesù: *Padre Nostro* ... Ricordo anche che nella versione



ni non possiamo accettare alcuna altra categoria di identificazione che vada a ledere questo senso. Se ulteriori identità aiutano nell'*ordinamento* sociale e aiutano processi integrativi, possono avere il loro posto nell'atteggiamento sociale cristiano. Se tuttavia processi identificativi diventano escludenti e erodono il senso della comune "figliolanza" vanno, soprattutto oggi, profeticamente denunciati! È significativo che chi oggi si fa a livello politico portabandiera della difesa dell'identità cristiana della nostra so-

cietà, sia chi maggiormente rivendica pregiudiziali di identità divisori ed escludenti!

La vicenda di Zaccheo, così come Luca ce la racconta, ci permette di confrontarci con un itinerario che ci costringe – come credenti – ad un percorso di lettura e di valutazione della nostra realtà, prima di tutto a livello personale e poi comunitario. Come Zaccheo siamo sempre più invitati ad incamminarci nella comune ricerca di una giustizia che si faccia riconciliazione e di una ricerca di riconciliazione che non può escludere dalla sua traiettoria un sincero sforzo di giustizia. Aver fatto l'esperienza di un Gesù venuto a stare "a casa nostra" ci deve spingere ad una sempre maggiore capacità di elaborazione di strategie relazionali per essere operatori di riconciliazione e di giustizia. C'è un'ultima frase che non abbiamo preso in esame, che chiude il nostro racconto. Questa frase ci svela un po' di più il *cuore* di Gesù stesso nel nostro cammino travagliato e sofferente di povertà, di giustizia e spesso di incapacità di una vera riconciliazione: *il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto*. Questo squarcio ci mostra l'interesse di Gesù e, in lui, l'interesse di Dio per l'uomo. Cercare e salvare ciò che è perduto. Di fronte alla perdita di giustizia e di giuste relazioni, un cammino che si sforzi di *cercare e salvare ciò che è perduto* non è forse – con tutta la sua difficoltà – un cammino pienamente umano proprio perché eminentemente divino?

di Matteo dell'insegnamento di Gesù (6,7-15), la preghiera non si conclude con un "amen", ma con un *infatti*: *Infatti, se voi perdonate agli uomini le loro mancanze, anche il Padre vostro che è nei cieli perdonerà a voi; ma se voi invece non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre mancanze*. E il nesso tra la riconciliazione e la figliolanza è ancora più esplicito nel comandamento dell'amore per il nemico (Mt 5,43-45): *Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Io invece vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni e fa piovere sui giusti come sugli empi*.

Quale giustizia per Tommy?

Nella Bibbia si parla tanto della giustizia di Dio quanto della sua misericordia. Per noi esseri umani è molto difficile capire come le due cose possano andare insieme. Il credente è quotidianamente scosso da una realtà di violenza che sembra contraddire l'idea di un Dio giusto e l'ateo trae da tale realtà motivi per negare l'esistenza di un Dio trascendente. Ma davvero le due cose sono inconciliabili?

di Anna Maria Capuani*

Nella primavera di quest'anno, l'Italia è stata fortemente scossa dal rapimento prima e poi dalla barbara uccisione di Tommaso (Tommy) Onofri, un bimbo di circa un anno e mezzo, strappato da casa sua, una sera, febbricitante e poco dopo barbaramente ucciso per motivi ancora non chiari. In realtà la cronaca è purtroppo piena di violenze efferate sui bambini come sugli adulti, ma questa vicenda in particolare ha scosso gli animi, forse per la tenerissima età della vittima, forse per la brutalità del gesto o ancora per la falsità dell'omicida che si proclamava amico della famiglia.

La coscienza del credente non può non essere fortemente interpellata: egli sente anche sua la domanda che i non credenti gli pongono "Dov'è il tuo Dio?". E' la domanda con cui si chiudeva un articolo del quotidiano "La Repubblica" a proposito della morte di due bambine belghe "Dove eri, nostro Signore, la notte tra il 9 e il 10 giugno?"¹. Anche il Papa non ha potuto trattenere un'esclamazione di sgomento, davanti ai campi di concentramento di Auschwitz. "Perché, Signo-



re, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?"²

Diciamo la verità, questo non è "un" problema, per il credente. È "il" problema, lo scandalo che non dà pace, lo scoglio contro cui la fede di alcuni si infrange, la cruda realtà che sembra smentire tutto quello che di buono e bello dice la rivelazione ebraico-cristiana. Per quanto si attribuisca al peccato dell'uomo tutto

* Impiegata presso l'Istat. Della CVX "dei locali". Guida Esercizi Spirituali nella vita ordinaria e non.

¹ *La Repubblica*, articolo sui funerali di Nathalie Mahy e Stacy Lemmes, 2 luglio 2006.

² Discorso di Papa Benedetto XVI in occasione della visita al Campo di Auschwitz, nel corso del viaggio in Polonia, 28 maggio 2006.

il male che c'è nel mondo, certe crudeltà, certe efferatezze ai nostri occhi sono assolutamente sproporzionate e intollerabili, specie quando le vittime sono i piccoli, gli innocenti, coloro che sono assolutamente senza colpa. Tentare di affrontare il problema è arduo, si rischia di sentirsi rimproverare, come i tre amici di Giobbe, per non aver detto cose rette sul Signore (Gb 42,7), ma forse qualche riflessione va fatta, o almeno possiamo provarci.

Il male non è un “problema” ma un “mistero”

Se sfogliamo la Scrittura appare evidente quale drammaticità il problema abbia preso nel tempo. All'inizio Israele vive un'ingenua certezza: Dio premia i buoni, coloro che gli sono fedeli, e punisce i malvagi, chi fa il male. I patriarchi sono protetti dal Signore nelle loro disavventure (Gen 12,10-20; 19,1-29; ecc.), il popolo di Israele è assistito dalla potenza divina quando deve insediarsi nella terra promessa e quando è insidiato dai nemici (Es 17,8-15; Nm 22-24). Ma a poco a poco la realtà smentisce questa fede semplice. I ricchi e i potenti sono felici e forti, vivono bene e a lungo, i giusti sono angariati e oppressi. Il salmo 73 è un esempio di questa sconcertante presa di coscienza.

Tra il X e il IX secolo a.C. i saggi di Israele scrivono i racconti della Genesi (1-11) in cui dichiarano la loro fede in Yhwh buono, giusto, creatore del bello, e la convinzione che il male è opera dell'uomo su istigazione di un'altra creatura che lo ha ingannato e spinto al peccato. Ma è con il libro di Giobbe che il problema esplode in tutta la sua drammaticità: Giobbe soffre perché il diavolo lo ha preso di mira (Gb 1-2) ma lui non lo sa e

non gli verrà mai rivelato. I suoi amici seguono la dottrina tradizionale per cui i propri dolori devono essere certamente conseguenza di gravi peccati e lo esortano alla conversione, premessa per la riconciliazione con Dio. Giobbe però è sicuro della sua innocenza e la rivendica con forza fino a provocare la risposta di Dio che però non va nel senso da Giobbe e da noi sperato, non narra l'antefatto, non dà spiegazioni “logiche”, ma si presenta solo con la Sua infinita sapienza e onnipotenza. Giobbe di fronte a tali argomentazioni si umilia davanti a Dio, riconosce la propria piccolezza e termina con un'esclamazione: *io ti conoscevo per sentito dire ma ora i miei occhi ti vedono* (Gb 42,5). E' una conclusione che può apparire sconcertante: Dio sembra non aver risposto a Giobbe ma egli ha fatto “esperienza” di Lui in un altro modo, su un piano diverso. Potremmo dire con Pascal che il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce. Giobbe è appagato perché ha avuto una rivelazione nuova del Signore e ora la sua fede poggia su basi del tutto differenti.

Anche Gesù non fa mai un trattato filosofico-teologico sulla sofferenza. Nega decisamente che la malattia o l'handicap siano dovuti al peccato della persona o, peggio, dei suoi genitori (Gv 9,3); quando i suoi gli chiedono esplicitamente il perché di certi fatti la sua risposta è ancora una volta su un piano diverso (Lc 13,1-5). Il male che c'è nel mondo deve essere uno stimolo alla conversione, alla ricerca sincera di Dio. Il suo modo di vincere il male è assumerlo nella sua persona, fare della violenza che si abbatte su di Lui un dono d'amore per il Padre e per gli uomini. Il male è allora distrutto dall'interno del cuore perché il nemico diventa amico: il ladrone si pente (Lc

23,39-43), il centurione riconosce in Gesù il Figlio di Dio (Mc 15,39), gli apostoli si raccolgono intorno a Pietro e dalla comunità di Gerusalemme, che aveva chiesto la morte di Gesù, di lì a poco comincia a nascere la Chiesa, formata da coloro che “erano salvati” (At 2,48)... Il peccato è distrutto, l'uomo è salvo: nessuna creatura mortale poteva immaginarlo!

Il sangue versato “grida” al Signore

D'altra parte il bisogno di giustizia che si leva dalla coscienza di tutti, credenti e atei, non può essere facilmente messo a tacere. I salmi esprimono con forza questo bisogno e lo chiedono a Dio con insistenza e con espressioni che talvolta facciamo fatica a ripetere. I salmi cosiddetti impreparatori hanno espressioni tanto forti che vengono per lo più eliminate dalla liturgia perché sembrano ormai impossibili da dire dopo la rivelazione neotestamentaria. Ma la Scrittura è quella che è e anche Gesù ha pregato con quegli stessi salmi.

Il fatto è che il male mette in questione radicalmente la rivelazione e quindi la fede in un Dio giusto e provvidente. Prendiamo per esempio il Salmo 74: il nemico ha aggredito Israele e distrutto il tempio ma in realtà ha aggredito Dio stesso, il luogo dove Egli si manifestava e quindi sta tentando di eliminare Dio stesso. Far guerra a Israele è far guerra a Dio, la causa di Israele è la causa di Dio. Questo è vero anche quando si aggredisce una singola persona: ogni attentato alla creatura chiama in causa il Creatore e il suo essere Salvatore. Nel Salmo 109 un uomo, aggredito ingiustamente, chiede la distruzione del suo nemico. La fede è messa in questione quando un uomo è ucciso, violentato, sfruttato. Come si può

credere ancora in un Dio buono quando la violenza sembra trionfare? Come può l'Onnipotente rimanere inerte di fronte all'ingiustizia?

Occorre ristabilire la giustizia, dice il salmista, e per questo è necessario che il peccatore venga punito, che l'empio venga distrutto e Dio si riveli come Colui che fa giustizia, che è fedele all'alleanza e che salva davvero l'uomo. Dunque i salmi chiedono la distruzione dei cattivi, anche se sono bambini (Sal 137,9), affinché la verità di Dio torni a risplendere.

Anche nel N.T. troviamo delle espressioni forti contro i malvagi, come quelle di Gesù nella pericope del giudizio nel Vangelo di Matteo (25, 41-44) o dei santi in paradiso nel libro dell'Apocalisse (6,9-10; 11,16-18; 16,5-6). E' questo un problema cruciale della rivelazione, i malvagi devono essere distrutti affinché i giusti siano salvi.

Bisogna tenere ben presente che la preghiera è un grido a Dio perché il male è sentito come insopportabile, contrario al piano di Dio, che desidera per noi una vita degna di essere vissuta. Però *rimane comunque una richiesta*: pregando, il fedele rinuncia alla vendetta e si affida al Signore chiedendo a Lui di intervenire. Confessiamo così la nostra impotenza, la nostra incapacità di essere noi stessi, autonomamente, liberazione e salvezza. Inoltre così facendo accettiamo che il Signore intervenga con i tempi e i modi che sarà Lui a stabilire: noi sappiamo solo chiedere la morte dell'empio ma così facendo alimentiamo la violenza. Il Signore invece sa distruggere il peccato senza uccidere il peccatore. La preghiera lascia a Dio la libertà di agire come Egli vuole e noi crediamo che Egli è un Dio di misericordia e di bontà per cui è capace di fare salvezza ma anche giustizia.



Inoltre dobbiamo ricordare che quando chiediamo al Signore di distruggere il male non possiamo dimenticare che il peccato è anche in noi, nel nostro cuore: dunque *ciò che chiediamo per l'altro lo chiediamo anche per noi stessi*. Dobbiamo metterci davanti a Dio con la consapevolezza di ciò che siamo nel profondo: buon grano misto a zizzania, e accogliere con gratitudine la misericordia di Dio che ci dà tempo per crescere ed eliminare la zizzania da noi (Mt 13,24-30; 36-43).

La misericordia oltre la nostra comprensione

Quanto detto fino ad ora ci porta a cercare una sintesi dalla rivelazione nel suo complesso. Nell'A.T. abbiamo una progressiva rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo e della sua misericordia. Riservata prima al popolo eletto, a poco a poco Israele comprende che c'è un unico Dio e pertanto la misericordia di Yhwh

non può che estendersi a tutte le nazioni e a ciascun uomo. Gesù porterà a compimento la manifestazione di Dio come Amore provvidente, come Padre che attende e cerca i suoi figli peccatori e per salvare i quali ha dato il suo Figlio unico, l'unico giusto.

È possibile che metterci in questa ottica sia per noi veramente difficile. Finché i "peccatori" sono i vicini che ci importunano o i colleghi che ci hanno portato via una promozione o i drogati che rubano un motorino forse possiamo capire. Ma quando si tratta di omicidi, stupratori, torturatori, affaristi che pianificano a tavolino la rovina della gente comune, la ribellione è forte e immediata. In fondo noi vorremmo che tutte le storie finissero come il Don Giovanni dove il protagonista, donnaiolo impenitente, violento e omicida, avendo rifiutato fino all'ultimo l'invito a convertirsi, sprofonda nell'inferno. Questa è una storia che ci dà sod-

disfazione! Finalmente il peccatore giustamente punito... Certo... Ma se quel peccatore fosse qualcuno che noi amiamo profondamente? Per esempio nostro figlio? Proviamo a pensare al papà di Erika, la ragazza che ha massacrato la mamma e il fratellino e chiediamoci cosa prova e cosa vive. Da ciò che dicono i giornali non ha abbandonato sua figlia, non l'ha ripudiata. E così tanti che hanno i figli in carcere per gravi delitti accertati o il coniuge o comunque persone care. C'è una solidarietà con la persona, non con i suoi gesti, un legame di cuore così forte e profondo che non permette di separarsi dal proprio caro anche quando le esigenze della giustizia umana sono condivise, perché l'amore per quella persona prevale sulla riprovazione per i suoi atti.

Certo questo non è scontato, al punto che c'è anche chi ripudia il proprio congiunto colpevole e rifiuta di mantenere qualunque rapporto con lui. Ma il Signore ci ama molto di più della nostra stessa madre (Is 49,15). Per comprendere o almeno tentare di comprendere questo amore potremmo prendere a prestito le parole del personaggio di un film di qualche anno fa che alla domanda "È questo l'amore?" risponde: "Moltiplicalo all'infinito, portalo negli abissi dell'eternità e vedrai appena uno spiraglio di ciò di cui parlo".³

E la vittima?

Resta il problema della vittima, di colui che ha subito il torto e non c'è più nessuna possibilità di riparazione, perché è stato ucciso: noi meditiamo la conversione di Davide e il perdono ricevuto da Dio, ma Uria è morto e anche il figlio che

ha avuto da Betsabea (2 Sam 11-12,25). Così anche l'arresto, la condanna e (si spera) la conversione dei violenti, dei pedofili, degli assassini non toglie l'amaro per le vite spezzate, per quei piccoli fiori senza colpa alcuna cui è stata tolta la possibilità di sbocciare pienamente.

Da queste o da simili considerazioni è partito Israele per arrivare ad elaborare la dottrina della vita ultraterrena, del giudizio di Dio che comporta il castigo o il premio. La constatazione della non equazione: giustizia = benessere e salute / empietà = povertà e malattia, ha portato una parte del popolo a sentire come impossibile che il Signore destinasse tutti ad un'unica sorte nello sheol e a credere ad un rapporto con Dio che la morte non può interrompere (Sal 16, 9-11; Sap 3-5). Gesù porta a compimento la rivelazione della resurrezione degli uomini e, in polemica con coloro che la negavano, afferma chiaramente che c'è un al di là dove tutti saremo come angeli di Dio (Mt 22,30) e dove ognuno riceverà il premio o il castigo secondo le sue azioni (Mt 25,31-46; Lc 16,19-31).

Anche qui la nostra fede a volte si scontra con un atteggiamento che, senza negare esplicitamente la vita futura, in realtà non ne tiene alcun conto e allora la conseguenza è la disperazione. Con questo non vogliamo sminuire il dolore per la perdita di chi ci è caro e l'orrore per le vite sopresse in modo arbitrario e violento. La nostra vita dovrebbe essere vista da noi come la seconda gestazione che tutti viviamo in attesa di quel parto che ci metterà nelle braccia del Padre e sarà per sempre. O come il viaggio che tanti emigranti affrontavano e affrontano tutt'oggi nella speranza di costruirsi

³ Dal film *Ti presento Joe Black*.

un'esistenza migliore. Noi, a differenza di loro, abbiamo (o dovremmo avere) la certezza che ci attende una vita piena e felice e inoltre che siamo attesi da Colui che ci ha pensati da sempre, ci ha amati per primo e che attende con ansia il nostro arrivo. Ma noi non abbiamo alcuna esperienza del Paradiso. Il peccato genera in noi la paura della morte e anzi ci fa guardare con sospetto la prospettiva di una vita di cui non sappiamo nulla. Sovente, da parte degli stessi credenti, ascoltiamo discorsi forse eccessivamente ripiegati sull'affermazione per cui "la sola vita che ci è data è su questa terra". È inevitabile che nascano sentimenti di disperazione e desideri di vendetta. Se invece guardiamo nella fede alla vita che ci attende per l'eternità e crediamo che i nostri cari sono in Dio, il dolore per la loro scomparsa certamente resta ma non diventa disperazione; ci viene aperta la strada ad una comunione con coloro che abbiamo amato che non è descrivibile a parole, che non si può provare con fatti, ma di cui si può fare esperienza nella fede e nella preghiera.

La conclusione rimane quella di Giobbe?

Se affrontiamo la questione della sofferenza e della giustizia come "problema" da risolvere non andremo molto lontano. Possiamo aggiungere altri capitoli al libro di Giobbe ma non arrivare ad una "risoluzione". Anche a noi è chiesto di fare "esperienza" di Dio ma, a differenza del patriarca, noi abbiamo il Signore

Gesù da contemplare, Colui la cui gloria risplende sulla croce e che Giovanni ci presenta come Re quando umanamente ha toccato il culmine dell'umiliazione. Lì Giovanni dice: *Ecco l'uomo* (Gv 19,5). Occorre uscire dalla nostra logica e dal nostro "buon senso" e accogliere il mistero dell'Amore che si dona fino al dono della vita.

Non possiamo però far tacere in noi la domanda dello stesso Papa Benedetto XVI: Signore, perché? Perché la violenza, la guerra, la crudeltà umana verso i propri simili che non si può neanche definire animalesca, visto che gli animali non uccidono che per nutrirsi o difendersi, mai per pura crudeltà. Ma anche il perché di certe morti di persone buone, ancora giovani, madri e padri di famiglia, giovani che si dedicano al volontariato, suore e sacerdoti impegnati con sincero zelo nel servizio del Regno... Allora, perché? La conclusione rimane quella di Giobbe o, se preferite, quella di Isaia (55,8): *le mie vie non sono le vostre vie e i miei pensieri non sono i vostri pensieri...* Ma oltre all'intuizione di Isaia e all'esperienza di Giobbe noi abbiamo le parole di Gesù: *Io sono la Resurrezione e la Vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà* (Gv 11,25).

Riposa in pace, piccolo Tommy. A te si applicano bene le parole della Scrittura: tu sei nelle mani di Dio e nessun tormento può più toccarti. La tua fine è stata per noi una tragedia che ci ha lacerato, ma tu sei nella pace (Cfr. Sap. 3,1-3).

Malavita a Scampia

di p. Fabrizio Valletti S.I.*

Dal centro alle periferie: una questione di giustizia e di pace

Scrivere su Scampia è ormai un rischio per la varietà di interventi che si succedono e per l'esposizione pubblica che è permanente. Se non si prende contatto diretto con la realtà, difficilmente potrà essere modificata l'immagine che è stata diffusa del quartiere alla periferia nord di Napoli, ottantamila abitanti circa, nel suo modello urbanistico, nell'alto livello di organizzazione camorristica che si è consolidata, nella sofferenza in genere che è vissuta da quelli che potremmo chiamare cittadini onesti e liberi. È una delle tante situazioni di ingiustizia che nel mondo sono anche occasione di conflitto e di sangue. Parlarne ancora una volta può essere utile per cogliere gli intrecci che determinano processi di degrado, violenza e morte, che sembrano irreversibili e che non possono essere semplicemente rimandati alle autorità politiche, amministrative, giudiziarie e dell'ordine pubblico, ma che ci interrogano come cittadini e come cristiani.

Se ci mettiamo alla ricerca di percorsi concreti di giustizia e di riconciliazione, allora potremmo ancora una volta scendere sulle strade, entrare nei cortili e quando è possibile visitare le famiglie ed essere presenti nelle carceri..

Vale la pena forse anche descrivere, con modestia e consapevolezza dei limiti di una presenza, quel poco che come gesui-

ti si va operando, accompagnati da alcuni giovani ed adulti che rivelano interesse a crescere in modo diverso rispetto all'ambiente degradato. Dagli anni Ottanta i Gesuiti (Padri e studenti del teologo di Posillipo) hanno vissuto l'espansione del quartiere, con una presenza vivace e significativa, attraverso relazioni semplici, ma incisive nella formazione di persone che sono tuttora attive nel territorio. Ad una certa ostilità da parte di alcuni parroci, è subentrato con il tempo un rapporto di fiducia, anche favorito dal servizio gratuito alle parrocchie. Si delinea una qualche collaborazione tra le varie comunità, dove esistono, che è ancora lontana dall'ideale spirito di "unità pastorale" che potrebbe sviluppare una efficace risposta ai tanti problemi della popolazione anche da parte della chiesa locale. Sarebbe infatti suo primario obiettivo creare uno spirito di riconciliazione e di servizio alle tante povertà di ogni tipo, senza delegarle, come semplice problema amministrativo, alle autorità civili.

La Rettoria S. Maria della Speranza offre un servizio pastorale, come se fosse parrocchia, e cerca di sviluppare, con la vita liturgica e sacramentale, con il Servizio della Parola, con la catechesi, con la caritas, una coscienza di partecipazione e di responsabilità laicale, non sempre facile per un ambiente dove prevalgono tradizionale devozionismo ed una

* Superiore della Residenza Pastorale S. Francesco de Geronimo a Scampia (NA).

cultura religiosa avvolta da superstizione e da aspetti magici.

Si sta cercando di sperimentare percorsi di formazione basati sul coinvolgimento di tutte le qualità personali, sia nella catechesi, sia nella ricerca di vita comunitaria. Interessante è la presenza dell'associazione scout, che si presta con efficacia nel riunire e curare ragazzi che hanno il timbro della "strada". Meno facile è l'organizzare una assistenza caritativa che liberi le persone dall'atteggiamento atavico della dipendenza, della ricerca del protettore, della passività che porta spesso ad essere esca di rapporti malavitosi.

La cultura del carcere e l'organizzazione malavitosa

L'alto numero di famiglie coinvolte in "fatti di giustizia" pone la necessità di una risposta ai problemi del carcere, non tanto a livello personale, come già si cerca di vivere, ma con risposte istituzionali, molte volte annunciate, ma sempre di là da venire. L'assenza dello Stato si avverte come elemento doloroso e motivo di sempre maggiore aggressività da parte del "sistema" (denominazione propria della camorra), che con le sue capacità organizzative va incontro alle tante necessità della gente. È vincente la presenza della camorra visibile e conosciuta, ma sempre lasciata operare in una sorta di patteggiamento sociale che mantenga gli equilibri di sicurezza in altre zone della città. La faida nella lotta per il potere dello spaccio, con decine e decine di morti ammazzati, rimane un fatto interno fra gruppi rivali per il controllo del territorio.

Soprattutto in certi agglomerati di case, nei lotti più popolari, si concentra la presenza di famiglie coinvolte nell'attività illegale e di conseguenza di chi è poi colpito da sanzioni giudiziarie.

Non è pensabile un riscatto di chi è stato in carcere, anche se l'ordinamento penitenziario se lo propone come obiettivo e la lungimiranza di una legge come la "Gozzini" lo prevedeva con tutta una serie di disposizioni, perché la vita all'interno degli istituti di pena e le misure alternative all'esterno avrebbero potuto significare un percorso di liberazione e di reinserimento.

Possiamo dire che a tali condizioni un processo di "riconciliazione" non è realizzabile, né la società civile è in grado di liberarsi dal pregiudizio che chi ha commesso una colpa prima o poi ritorna a delinquere. E' questa una delle tante ipocrisie della collettività di cui si può essere complici anche all'interno delle comunità cristiane. A Napoli per esempio il Tribunale di sorveglianza è rigidamente deciso nell'impedire che sia attuata la disposizione dei permessi premio. L'ambiente non è ritenuto idoneo ad accogliere chi anche per poche ore potrebbe frequentare in visita la famiglia. Il problema è che mancano strutture di accoglienza per favorire, fuori dell'ambiente malavitoso, l'incontro dei detenuti con i propri cari, circostanza importante per gli affetti e la crescita serena dei bambini.

Sono proprio i bambini ad introiettare inconsapevolmente una immagine del genitore carcerato che distorce la propria stima nei confronti della legalità, del rispetto per le istituzioni, fino a coltivare una rabbia interiore che si può manifestare col tempo nel disprezzo delle forze dell'ordine e della magistratura. A fatica la stessa scuola cerca di arginare sentimenti così contraddittori che si sviluppano nei bambini fin dalla scuola dell'infanzia. D'altra parte sono i bambini a chiedere di fare disegni per i genitori in

carcere o a giocare a far loro visita, come avviene in realtà nei colloqui settimanali o nelle telefonate periodiche.

Si comprende anche come molti detenuti e relative famiglie possano rimanere ostaggio del “sistema”, nel diffuso caso di assistenza legale, di sussidi in denaro, di sostegno regolare per le stesse vedove della recente faida.

Le canzoni melodiche, molto diffuse nelle nostre zone, sono un’altra manifestazione di una cultura del carcere che accompagna molte famiglie e quartieri interi nello scorrere di un tempo che non è segnato dai normali appuntamenti di vita, ma dal tempo che scandisce le visite o i viaggi nelle carceri, le date dei processi, le diminuzioni della pena e il miraggio del “fine pena”.

Anche i momenti di festa sono caratterizzati da episodi che hanno un loro linguaggio, una propria densità comunicativa.

Ogni sera assistiamo alla meraviglia dei fuochi di artificio di cui i napoletani sono maestri. Possono essere il segnale che è arrivata una buona partita di droga, oppure che è stata ben venduta. Ma altre circostanze vanno festeggiate, come l’uscita dal carcere di un amico potente, i compleanni, i matrimoni. E’ anche un modo di far partecipi i detenuti del vicino centro penitenziario che gli affari vanno bene.

Sembra che la distanza di un mondo simile da quello della gente “normale” vada aumentando sempre di più, rafforzata dall’ossessiva esigenza di sicurezza da parte dei “normali”, che è comunque rivolta soltanto nei confronti di un tipo di detenuti che vengono condannati ad essere recidivi, primi fra tutti i tossicodipendenti e gli stranieri. I delitti legati all’illegalità finanziaria, ai grandi traffici internazionali, sembra che non destino preoccupazione.



Alla chiesa rimane il dovere morale di rendere concreto e diffuso, all'interno delle comunità, un progetto di riconciliazione che non si fermi all'assistenza religiosa, ma che sia di stimolo e di produzione di opportunità per un reale recupero della libertà spirituale, produttiva, culturale.

Il mio pensiero va alla seria organizzazione della associazione "Sesta opera" di Milano o alla cooperativa "Dai crocicchi" di Bologna. Per ora mi sembra che i nostri sforzi non trovino a Napoli alcuna attenzione degna di nota e di sostegno alla speranza.

Si fa strada un progetto

La nostra funzione non si può sostituire alle responsabilità dell'ordine pubblico, per cui la scelta è andata nella direzione di un servizio oltre che pastorale, anche culturale e sociale, nello spirito di quanto le ultime Congregazioni generali hanno suggerito alla Compagnia di Gesù. È nato il "Centro Hurtado", in un edificio costruito appositamente dal Comune di Napoli ed affidato alla nostra iniziativa, nell'ambito di un "polo artigianale" che comprende una cooperativa sociale di falegnameria ed una palestra.

Nel Centro, che porta il nome del gesuita cileno da poco dichiarato santo, si cerca di vivere proprio ciò che ispirò Alberto Hurtado a sviluppare attraverso la formazione religiosa, culturale e sociale, una presenza che riscattasse la dignità di una popolazione deprivata e abbandonata.

In dimensioni modeste si lavora in tre direzioni. Con una associazione di volontariato (AaQUAS, Associazione animazione quartiere Scampia) è nata una biblioteca, "le nuvole", con sala di lettura, attraverso cui proporre momenti di incontro culturali, del tutto assenti nel quartiere, a

parte la lodevole ed impegnata attività delle scuole. Primi frequentatori saranno i bambini, guidati da progetti di gioco-lettura con il coinvolgimento delle mamme e la prospettiva di scrittura creativa e dell'utilizzo di strumenti multimediali. L'appartenenza della biblioteca all'associazione nazionale "Presidi del libro" offre conforto di relazioni con altre associazioni e la possibilità di contatti con il mondo degli editori, dei librai e soprattutto di scrittori. C'è continuità con lo sforzo di un doposcuola e di una scuola popolare che da anni avvicinano i bambini ed i ragazzi che sono a rischio di dispersione, primi fra tutti i rom, che abitano una baraccopoli ai confini del quartiere in più di ottocento! Non si può pensare una giustizia senza alfabeto ed una riconciliazione senza parole.

Oltre al problema culturale, è primario il fenomeno della mancanza di lavoro, specie se emerso e legale. Ciò ha spinto i gesuiti a fondare una società consortile, con ormai quattro anni di vita ed ora con sede nel Centro. La società, accreditata presso la Regione Campania, ha a cuore progetti di formazione professionale. Ha un nome caro ai gesuiti e a molti ex alunni napoletani, "Istituto Pontano", ma diversa nei destinatari dall'istituto di Corso Vittorio Emanuele, perché rivolta alla formazione "alle arti ed ai mestieri". È certamente una esperienza atipica rispetto alla tradizione pedagogica delle scuole dei gesuiti in Italia, ma è forse una risposta, nel suo piccolo efficace, di fronte al terribile problema della disoccupazione giovanile e del rischio per molti di essere assoldati dalla camorra. Qualche frutto già si vede, come la nascita di una cooperativa sociale, "la Rocca", che ha, anch'essa, sede nel Centro. Alcuni ex alunni dei corsi di for-

mazione, soci lavoratori, fanno i primi passi in attività produttive di sartoria, di impianti elettrici, di grafica. E' uno sforzo al limite del "possibile" data la diffusa cultura dell'arrangiarsi, del lavoro nero, della totale assenza in molte famiglie di una tradizione lavorativa.

Si aggiunge la difficoltà di garantire una retribuzione continua e significativa finché non sia affermata la produttività. Il richiamo del guadagno facile è sotto gli occhi di tutti e il "sistema" è capace di incastrare i giovani offrendo uno scooter al tredicenne, la moto al diciassettenne, l'auto da boss al ventenne. Così ti senti qualcuno e fai i servizi che ti chiedono. Puoi vestire firmato. Ho incontrato un giovane al carcere di Poggioreale che piangendo mi ha mostrato la ragione del suo modesto reato: "vedi la mia giacca, questi pantaloni e le scarpe? Mi hanno beccato con un po' di fumo di troppo. Lo tenevo... lo spacciavano altri...".

All'opposto c'è anche la storia di altri che o sono stati affidati dal tribunale al nostro Centro, o hanno fatto la scoperta di come la loro abilità nel lavoro portava soddisfazioni nuove, non solo economiche... un apprezzamento della persona che né la famiglia, né la scuola, da cui si erano allontanati, avevano mai fatto provare.

Si fa strada nella nostra esperienza anche un sentimento molto critico verso un ordinamento legislativo ed una prassi sociale che ancora una volta sa tanto di ipocrisia collettiva. È scomparsa o quasi la preoccupazione che si possa prevenire l'uso della droga a partire dalle fasce giovanili. Le statistiche parlano di consumi in aumento e di nuove droghe con poteri distruttivi. Da noi il "buco" è lasciato ai disperati e agli zombi di strada che servono anche da test per chi prepara le dosi sul mercato. Ben più diffusa è la deva-

stante presenza della cocaina e di altre sostanze, entrate nelle buone abitudini di persone che vivono le loro professioni con rispetto e dignità. Le feste del sabato sera ottengono il loro successo se un ospite sa offrire una "sorpresa". È capitato anche ad una festa di matrimonio...

Ed allora la nostra lotta è destinata a fallire. Servono gli spacciatori, che rischiano il carcere per chi "si fa" e sniffa per cultura. Servono i nostri ragazzini che sullo scooter vanno al domicilio dei professionisti per consegnare merce preziosa. Sono dei benemeriti?

Parrebbero questi problemi tanto distanti dall'ostentato benessere di tante nostre città e di una popolazione sempre più orientata verso immagini di virtuale efficienza e di successo facile. Forse è qualcosa che sfugge anche a molte nostre chiese impegnate nel mantenimento di un clima spirituale legato a celebrazioni ed alla salute di forti esperienze comunitarie, garanzia e sostegno per i propri appartenenti. Ciò che sorprende è il non sentire come priorità nell'evangelizzazione del nostro tempo, l'inarrestabile processo di "allontanamento" di molti dalla nostra "centralità", sia civile che ecclesiale.

Si tratta del crescere della condizione di "periferia", vissuta da individui e da gruppi sociali, come progressivo distacco dalla possibilità di raggiungere una anche elementare dignità umana, preda di un vero "gioco al massacro". Ne sono vittime intere popolazioni e nazioni isolate dai circuiti degli investimenti finanziari e dalla globalizzazione del commercio. Per i giovani delle nostre periferie si tratta di una non controllabile tensione al consumo, nell'immaginario che la cultura televisiva e dello spettacolo genera, nella superficialità di proposte che fanno



cadere nella dipendenza dalla droga e nell'impossibilità di relazioni felici anche all'interno di famiglie fragili e frammentate. È l'affermazione affidata anche ai programmi televisivi più seguiti dalla nostra popolazione di una esistenza virtuale fatta di fattorie e di isole inventate, ma forte modello di comportamenti e di immagine.

Se i ragazzi del nostro quartiere ambiscono diventare calciatori famosi imbevuti come sono di una esperienza televisiva, da piccolo schermo e raramente possibile su spazi sportivi inesistenti o quasi; se le nostre bambine vestono da veline prima ancora di essere ragazze ed imparano a ballare specchiandosi sul solito schermo; se molti giovani sognano una divisa militare perché dà un prestigio ed una identità non raggiunta in altro modo, ma soprattutto perché è l'unico modo per un impiego; se non spaven-

ta che alcuni siano stati licenziati dall'esercito per aver contratto disturbi con sospetta contaminazione in zone di missione di pace; se in appartamenti di disoccupati o analfabeti ci sono anche tre televisori sempre accesi su programmi diversi... allora il percorso educativo diventa sempre più urgente e soprattutto una simile realtà dovrebbe interrogare chi desidera servire nella chiesa e nella società.

Quello che nella società del benessere può essere crisi di valori e scelta di un allontanarsi dall'etica della solidarietà o dalla "carità e dalla fede", nelle periferie è l'irreversibile processo di un progetto anche politico-economico che priva di "speranza" chi è senza strumenti per reagire. Vale la pena per due gesuiti, in felice spirito di obbedienza, essere come piccoli semi in un terreno certamente amato dal Signore!

Alcuni passi dalla Giustizia verso la Riconciliazione

di **Guido Chiaretti***

...ero in carcere e siete venuti a visitarmi (Mt. 25,36)

«Dinnanzi alle sfide del mondo contemporaneo, il compito di servire Dio “spalla a spalla” (Sof 3,9), lavorando insieme per la giustizia e la pace, costituisce un’opera di proporzioni immense. [...] L’avventura umana nel mondo e persino la mirabile sinfonia del cosmo possono essere descritte nell’immagine di un incessante cammino, di una tensione perenne, di un pellegrinaggio sacro dell’uomo e del cosmo in ascesa verso la perfezione del bello e del santo, del giusto e del vero».¹

Queste parole del card. Carlo Maria Martini sintetizzano bene quanto sia complessa la riflessione su Giustizia e Riconciliazione:² essa avvolge tutta l’avventura umana nel mondo, sia essa individuale, di gruppo, di popolo o nazione, di ogni tempo. E se partiamo dalla realtà la situazione si fa maggiormente complessa: infatti nel nostro ordinamento giuridico i due termini sono addirittura esclusivi

uno dell’altro, e non è prevista la possibilità di un iter che porti dall’una all’altra.³

Di fronte a questo scenario così vasto e difficile cosa può dire quella piccola esperienza che i volontari dell’Associazione Sesta Opera San Fedele fanno dal 1923 nelle carceri milanesi?⁴

Essi dedicano parte del loro tempo alle persone detenute e al loro mondo, incontrandole e accompagnandole per un certo tratto di quel lunghissimo cammino che inizia con l’incontro dell’autore di reato con la giustizia, si inerpica spesso su sentieri tortuosi e scoscesi verso il recupero personale e fino alle propaggini di quel monte altissimo che è la riconciliazione con le vittime, o i loro familiari, e/o con la società.

Essi non sono operatori istituzionali (insegnanti, assistenti sociali, psicologi, specialisti...) addetti ai molti aspetti della giustizia, ma semplici volontari che offrono qualche ora la settimana alle persone detenute. La loro azione⁵ si svolge in collaborazione con la magistratura, le direzioni dei carceri, gli agenti di custo-

* Presidente della Associazione Sesta Opera San Fedele onlus, Milano. Frequenta con la moglie il carcere di Bollate e coordina la rivista «Dignitas». Della CVX di S. Fedele.

¹ CARLO MARIA MARTINI, *Verso Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2002.

² L.EUSEBI, *Quale giustizia per la pace?*, «Dignitas», n. 1, pp. 6-10, Milano, 2002.

³ Vedi anche VALERIO ONIDA, *Giustizia e Riconciliazione*, relazione al Convegno «Verità e Riconciliazione - Lezioni dal Sud Africa», Brescia, 7-8 maggio 2004, pubblicato su «Missione oggi», giugno-luglio 2004.

⁴ FRANCESCO OCCHETTA S.I., *Sesta Opera San Fedele. «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi»* (da «Aggiornamenti Sociali», maggio 2002, pp. 421-430). Vedi anche il sito www.gesuiti.it/sestaopera/

⁵ La presenza dei volontari in carcere è prevista agli artt. 17 e 78 della Legge per la riforma penitenziaria del 1975 n. 354. Per una analisi critica del volontariato carcerario oggi vedi LIVIO FERRARI, *Il volontariato della giustizia: una dimensione sedativa?*, «Dignitas», n. 2, pp. 72-75, Milano, 2003.

dia, gli educatori, gli enti pubblici e privati, i benefattori.

Alla luce di quanto sopra è lecito chiedersi: che senso hanno per il volontario e per la persona detenuta quelle briciole di tempo entro cui avviene il loro incontro, quando ci sono già fior di professionisti che a tempo pieno e con competenze specifiche si prendono cura di loro? Cosa possono fare 100 volontari per 3.800 detenuti?

Numericamente si evidenzia una sostanziale debolezza della struttura della nostra Associazione (e di tutto questo tipo di volontariato), che può però diventare punto di forza specifico e qualificante se la sua azione si svolge come dono offerto nella totale gratuità. È proprio questa condizione, infatti, che può trasfigurare quelle “briciole” in gocce di rugiada che riflettono la luce del sole, alleviando l’arsura di un cuore in affannosa ricerca di qualcosa, o qualcuno, che ne riconosca ancora il valore e la sua indelebile dignità, che sappia vedere, e comunicare, una speranza oltre quelle apparenze ... così reali.

Tutti gli altri operatori hanno un motivo professionale per occuparsi di lui in quanto detenuto, il volontario no. Il solo motivo che lo spinge è prendersi cura della persona in quanto “semplice” uomo o donna, senza alcun aggettivo. Le relazioni che nascono sono quindi libere. In questo senso il suo ruolo è unico.

Le tracce del dono in ambito carcerario

La prima traccia che troviamo nel cammino dei nostri volontari è il “non giudicare”. Non solo perché la persona detenuta è già stata sottoposta o è in attesa di

giudizio da parte del tribunale, ma soprattutto nel senso di spogliarsi di quell’atteggiamento che normalmente ci portiamo dentro e che ci fa considerare l’autore di reato come qualcuno inferiore a noi, da trattare con distacco, da controllare. O, peggio ancora, come qualcuno che io, cittadino modello (tanto che sono credente e faccio il volontario), devo redimere. Naturalmente nessun volontario manifesta apertamente questi atteggiamenti che, però, sono oggetto di esame e di approfondimento durante il corso di formazione organizzato dall’Associazione per tutti gli aspiranti volontari.

La traccia successiva è la costanza dell’impegno del volontario. Non è tanto importante la quantità di tempo che egli mette a disposizione, quanto la sua regolarità nel tempo. Questo per due motivi: in primo luogo perché ogni volontario ha condizioni di vita diverse che vanno rispettate, secondariamente perché la persona detenuta non può essere illusa,⁶ o delusa, da un incontro cui fa seguito il nulla. Quella persona ha già tanti problemi e ha bisogno di un rapporto stabile, affidabile. Non importa se l’incontro è lungo o breve o frequente. L’importante è che nel giorno stabilito tu ci sia. Ricordate la volpe e il piccolo Principe?

Una traccia ulteriore sul terreno sassoso e sconnesso del carcere è una pazienza a tutta prova, necessaria ogni volta che si entra, perché i ritmi e le procedure d’ingresso possono variare. È assolutamente necessario essere sempre positivi e creare intorno a sé un clima disteso e di fiducia. Gli uomini e donne che vi operano ne hanno frequentemente grande bisogno.

⁶ CARLO MARIA MARTINI, *Non è giustizia*, Milano, Mondadori, 2003, p. 67: «Chi può aiutare in questo cammino di rieducazione i carcerati? La persona educa la persona. Voglio dire che ogni azione educativa o rieducativa avviene attraverso il coinvolgimento di almeno un’altra persona. Chi è detenuto e si perde per depressione o per aggressività, deve sapere che c’è una persona che si interessa a lui seriamente e di cui lui stesso può interessarsi».

Seguono poi le tracce dell'incontro personale con la persona detenuta fatto di empatia, di ascolto, di attenzione alla persona e alla sua situazione. Da qui fiorisce il colloquio su ciò di cui ha bisogno. La delicatezza di questo momento (il vero rovelto ardente che non si consuma nella esperienza del volontario) nasce da tre nodi su cui il volontario deve fare grande esercizio: saper ascoltare, leggendo al di là delle parole per intuire i veri bisogni della persona; essere prudente; e, se necessario, saper dire di no. In questo modo si può dar vita ad una relazione che sia di vero aiuto, evitando di illudere con facili promesse che non possono essere mantenute a causa dei vincoli legali propri di una particolare situazione. Occorre una sapiente apertura alla relazione, coniugata ad un forte senso della realtà e al rispetto del limite, perché a questo punto è facile incorrere in un errore. Se l'aiuto doveroso diventa sostituzione di quanto il detenuto stesso può fare, si viene a creare una simbiosi mutualistica apparentemente positiva ed efficace (perché gratificante per il volontario e comoda per il detenuto), in realtà molto negativa. Infatti la persona detenuta non viene stimolata a reagire in prima persona, assumendosi tutte le proprie responsabilità, ma è portata a delegare ad altri. Ciò che permette di evitare questo errore è la condivisione del metodo di gestione di un caso con altri volontari che operano nello stesso ambito; lo strumento associativo a questo punto è (di nuovo) fondamentale.

Tutte queste tracce lasciate dai volontari lungo il tratto di cammino che percorro-

no, comunque rivolto al futuro e non al passato, sviluppano atteggiamenti e modi di essere che restituiscono dignità alla persona detenuta. Esse sono le premesse, che, accanto a tante altre inserite in un cammino di recupero,⁷ ne formano auspicabilmente la base affinché la persona in detenzione possa reinserirsi positivamente nella società. Realisticamente ciò accade, e la nostra esperienza dice che è possibile. E alla domanda: "Quanti sono questi casi?" Rispondiamo: "Certo, non sono la maggior parte, ma se il numero dei volontari fosse 100, 1000 volte di più, sarebbe sicuramente diverso. Il reinserimento non è un caso fortuito, ma il frutto di un lavoro fatto "spalla a spalla" e il volontariato carcerario, purtroppo, ha poche spalle."

È bene osservare a questo punto che il reinserimento sociale, ambizioso traguardo anche della migliore idea di giustizia⁸ e del lavoro dei nostri volontari, non è ancora la riconciliazione, che implica il difficile tema del perdono dato e ricevuto,⁹ ma va verso di essa, percorrendo una strada che si prospetta ancora lunga. Non mi riferisco solo al detenuto (per esempio, al suo rapporto con le vittime e viceversa)¹⁰ ma anche a ciascuno di noi, cioè alla società. Purtroppo, oggi, essa non riconosce nemmeno il valore e l'espiazione totale di una pena, neppure quando questa sia stata scontata interamente. Si è più propensi a credere che il colpevole, espia la sua pena, continui a essere impuro e indegno di ritornare a pieno diritto nella comunità. Il carcere non è quindi concepito come luogo di purificazione, di recupero, di risocializ-

⁷ Ivi, pp. 50-54, 105-110, 115-124, 130-131.

⁸ Riparativa e non Retributiva. Vedi ad es. L. EUSEBI, *Quale giustizia per la pace?*, «Dignitas», n. 1, pp. 6-10, Milano, 2002.

⁹ CARLO MARIA MARTINI, *Non è giustizia*, cit., pp. 167-169.

¹⁰ A. CECCARELLI, *Il processo del perdono: aspetti psicologici*, «Dignitas», n. 9, pp. 34-46, Milano, 2006.

zazione, ma come fattore scomunicante. Solo il fatto di essere stato punito scatena nella società un sentimento di rifiuto e di condanna inesorabile e perpetua del prigioniero.

Da questo atteggiamento deriva per il dimesso dal carcere disoccupazione, emarginazione familiare e sociale, sospetto indiziale su di lui per ogni reato che avviene nel quartiere, squalifica sociale dei figli, proscrizione dell'intera sua famiglia. È perché ciò non si verifichi più che occorre l'impegno di tutti ¹¹.

Volendo restare al poco che il nostro volontario può fare, torniamo sulle tracce del suo passaggio. Non sarei completo se tralasciassi l'ultima: quella della creatività. Essa è essenziale perché tutte le altre sopra accennate, pur buone, possono portare all'adeguamento passivo ai condizionamenti (e ce ne sono molti) dell'istituto e della condizione carceraria. Mentre è necessario operare cercando sempre ogni modo possibile per "volare nel limite". Su questo punto specifico un grandissimo aiuto, per coloro che la vivono, viene dalla spiritualità ignaziana, e dal "magis" in particolare. Esso ci aiuta a non dare per scontata nessuna delle difficoltà in cui si trova il detenuto e a chiederci sempre cosa possiamo fare di più. Che cosa è la creatività? Un esempio spiega meglio di mille parole. Esso ci dice che essa non è necessariamente frutto di competenze giuridiche, di ordinamento penitenziario o quant'altro, ma di una profonda sensibilità umana e di amore per la persona, immagine di Dio, chiunque essa sia.

Mentre alcuni volontari stavano preparando dei sacchetti di biancheria su ri-

chiesta scritta dei detenuti, si accorsero che uno di loro, senza farsi notare, infilava nei sacchetti da lui preparati qualche altra cosa. "Cosa stai facendo?" gli chiesero. Lui candidamente rispose: "Sto mettendo una caramella in ogni sacchetto. È un piccolo segno di attenzione per ciascuno di loro." Da quel giorno in tutti i nostri sacchetti c'è una caramella. Anzi, le caramelle sono state poste anche in un cesto all'ingresso del nostro magazzino vestiario interno al carcere, diventando così il luogo di incontro amichevole non solo con i detenuti, ma anche con gli agenti, gli educatori e persino col direttore.

Diversi mesi dopo, quando ormai era tradizione per tutti prendere o ricevere qualche caramella dal magazzino vestiario, un detenuto che partecipava agli incontri per la recita del rosario, viene a sapere che una delle volontarie, da lì a poco, sarebbe andata in pellegrinaggio a Lourdes. Volendo in ogni modo parteciparvi, pur recluso, qualche giorno prima della sua partenza la chiamò e la pregò di deporre una delle caramelle che aveva ricevuto ai piedi della statua della Vergine. E così fu fatto. Quando, tempo dopo, durante il periodico scambio tra i volontari dello stesso carcere, venimmo a sapere questo fatto, qualcuno di noi non riuscì a trattenere le lacrime: non era quello un chiaro esempio di vero spirito eucaristico?

Quelle lacrime, e tante altre consolazioni, alimentano il fuoco del rovelto ardente che muove e sostiene i volontari nel loro cammino quotidiano accanto alle persone detenute, per servire così il Signore "spalla a spalla".

¹¹ CARLO MARIA MARTINI, *Non è giustizia*, cit., p. 125.

Giustizia e Riconciliazione nell'esperienza giudiziaria penale. Mondi paralleli?

L'esperienza nelle aule giudiziarie conduce a giudicare il rapporto tra la Giustizia e la Riconciliazione piuttosto distonico: difficilmente, infatti, il condannato trova nella espiazione della pena una riconciliazione con se stesso o con la società; al pari chi ottiene una decisione assolutoria, difficilmente ammetterà che il processo sia servito per un cammino di riappacificazione.

di Ottorino Agati*

Nel mio lavoro la Giustizia è vista spesso come una coperta troppo corta che lascia scoperti ora la testa e ora i piedi.

Quasi mai (dovrei dire, mai) ho sentito pronunciare la frase “ho fiducia nella Giustizia” da parte di chi quella giustizia in qualche modo teme di subire.

Se è vero, come è vero, quello che ho appena affermato, bisogna comprendere – però – le ragioni che risiedono alla base di tale modo di vedere la Giustizia.

Bisogna, preliminarmente, sgombrare il campo da un equivoco: il processo penale mira ad accertare la Verità – cioè come si sono svolti i fatti e le eventuali responsabilità personali –, ma – molto spesso – a questa Verità non giunge e si accontenta di giungere ad una verità meno importante ma pur sempre una verità e cioè quella “processuale”.

Mi spiego. Il processo penale in prima battuta ha come obiettivo primario quello di accertare, nel contraddittorio delle parti, una verità reale e cioè quello che è

realmente accaduto e chi ha commesso il fatto. Ma tale obiettivo è spesso frustrato da una serie infinita e indeterminabile a priori di incognite e eventualità che a tale verità non consentiranno di arrivare. Solo per fare alcuni esempi dirò che tra le incognite vi è la non confessione da parte del reo; ovvero una falsa testimonianza o una testimonianza confusa ed imprecisa; ovvero l'assenza di testimoni; ovvero la carenza di indagini etc. etc.

Il processo, dunque, si vedrà privato di elementi fondamentali per l'accertamento della verità reale e, pertanto, a questa verità non giungerà mai.

Ma, il processo deve arrivare ad una sentenza. E tale sentenza accerterà una verità processuale in buona sostanza una verità frutto di dibattito in contraddittorio, una verità appunto quale esito di ciò che è processualmente dimostrabile. Lì dove il processo non riuscisse a dimostrare la responsabilità di un individuo (neppure in via gravemente indizia-

*Avvocato penalista del Foro di Roma. Cultore della materia «Procedura penale» presso l'Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Giurisprudenza. Celibe, 35 anni, fa parte della Comunità CVX “Prima Primaria” di Roma.

ria), lo stesso dovrà andare assolto dall'accusa.

Tale assunto, derivante dal principio costituzionale di “non colpevolezza” o di “innocenza fino a prova contraria”, è motivo di altissima garanzia per tutti coloro che hanno a che fare con il processo penale ed è principio imprescindibile della democrazia.

Il tema attualissimo dell'indulto, concesso dopo lungo travaglio dal Parlamento ha riproposto con forza una serie di considerazioni in ordine alla “giustizia” o meno della sua emanazione. È prevalsa la tesi dell'opportunità di tale emissione stante una carenza organico/strutturale delle carceri gravissima ed inaccettabile in uno Stato di diritto.

L'indulto, cioè, è stato visto come un provvedimento imprescindibile alla luce di una situazione incontrovertibile di limitata presenza di strutture adeguate ad accogliere in modo “degno” il detenuto.

Non va, infatti, dimenticato che la pena ha una “funzione rieducativa”: essa viene irrogata con la specifica finalità che il condannato – attraverso l'espiazione – si prepari nuovamente al ritorno nella società civile e l'ingresso – ove previsto – del reo in carcere non deve essere sinonimo di “inferno” o di accoglienza disumana.

Purtroppo, ogni giorno le aule di giustizia penale confermano che tale aspirazione è destinata a rimanere tale e che non sempre il reo, conclusa l'espiazione della pena, si trattiene dal commettere un reato della stessa specie ed indole.

Spesso invero i casellari giudiziari di un reo si caratterizzano per un'assoluta omogeneità di reati ripetuti nel tempo.

È pur vero, però, che nella pleora di situazioni si registrano i cosiddetti “incidenti di percorso”, cioè episodici e non ripetuti comportamenti delittuosi da parte di taluno che, poi, compresa la gravità



del fatto commesso, non ripeterà più lo stesso errore. Questo è un tipico esempio di pacificazione con se stessi, ma anche con la Giustizia che, nel caso in esame, è riuscita a raggiungere insieme ad uno scopo giuridico anche uno scopo che potremmo definire “morale”: ha potuto, in buona sostanza, recuperare l'uomo attraverso una punizione!

Molte volte ho assistito a volenterose reprimende da parte di taluni illuminati giudici i quali non si sono limitati ad una irrogazione di sanzione o alla concessione di attenuanti o al riconoscimento di cause di non punibilità, ma – portandosi “al di sopra” del proprio ruolo istituzionale – hanno instaurato con l'imputato un ruolo più umano che li ha condotti anche ad una bonaria sollecitazione a non delinquere più per il futuro. Non sempre, però, l'invito è stato ascoltato!

Ed allora, mi domando se la Giustizia e la Riconciliazione siano irrimediabilmente destinati a camminare in mondi paralleli o se vi sia qualche possibilità che le stesse si incrocino.

Molti elementi sembrano far propendere per una quasi assoluta inconciliabilità dei due mondi, ma un filo di speranza c'è.

E tale filo si regge, a mio parere, su due fattori. Il primo, fondamentale, che la Giustizia sia “giusta”, cioè che sia l'esatto parametro di riferimento del fatto di reato; il secondo che il reo riconosca il proprio errore con umiltà.

Al verificarsi dei due parametri indicati, si potrà assistere ad una giustizia riconciliativa, ad una pena veramente espiativa e, direi, liberatrice.

I due parametri chiedono uno sforzo importantissimo da parte dei due uomini che si trovano l'uno di fronte all'altro: da un lato l'uomo/giudice il quale deve avere il desiderio di comprendere ciò



che è accaduto e le motivazioni che hanno determinato l'evento; dall'altro l'uomo/imputato il quale, se riconosciuto colpevole, dovrebbe accettare la pena e trovare in questa la via attraverso la quale rivedere i propri errori impegnandosi a non ripeterli.

Il ruolo del difensore è quello di far emergere con cura tutti gli elementi utili alla linea di difesa e di far sì che tutti i diritti dell'assistito siano tutelati affinché possa emergere la verità (processuale) in tutte le sue componenti oggettive e soggettive.

Il ruolo del pubblico ministero, che rappresenta l'accusa, è quello di ricercare gli elementi che possano condurre alla punizione del colpevole, ma anche quello di cercare ed acquisire quelli che potrebbero condurre l'imputato ad un giudizio di non colpevolezza.

Solo l'incontro leale tra tutti i menzionati soggetti può condurre ad una sentenza giusta che possa avere una qualche chance di riconciliazione.

Shylock, una vittima sotto le vesti di carnefice

L'ebreo usuraio del Il Mercante di Venezia di W. Shakespeare è un personaggio complesso: ripercorrere la sua vicenda consente di affrontare i grandi temi della giustizia, della vendetta e della misericordia, ma soprattutto imparare a compatire con il "diverso" da noi.

di Laura Turconi*

Chi può dimenticare l'immortale figura di Shylock, l'ebreo usuraio che trama vendetta, dopo averlo incontrato nella lettura, a teatro o nell'interpretazione cinematografica che da ultimo ne ha data Al Pacino? Colui che sulle prime sembra un campione di perfidia e crudeltà, finisce con l'ispirarci compassione e col diventare portavoce di un accorato appello alla dignità di ogni essere umano. E poiché Shakespeare nel rappresentare questo complesso personaggio riesce a compiere questo miracolo, cioè ad indurci a provare pietà per il "cattivo" che alla fine "viene giustamente punito", vale la pena ripercorrere i tratti salienti della sua vicenda.

Shylock, guarda caso, esercita come detto la professione di usuraio. Per inciso, è il caso di ricordare che nei paesi dell'Europa cristiana si proibiva agli ebrei di possedere e di coltivare la terra e li si confinava in ruoli economici ristretti, come quello di banchieri ed usurai, più raramente di mercanti; d'altra parte il prestito ad interesse fino al XV secolo era considerato un peccato e ai cristiani era vietato praticarlo, tanto valeva delegarlo

a gente già perduta come i giudei, "perfidii" e "deicidi". Questo contesto storico aiuta a capire perché, nel dramma di Shakespeare, il mercante veneziano Antonio, cristiano e partecipe dei pregiudizi e della diffusa ostilità antisemita dell'epoca, abitualmente chiama "cane strozzino" Shylock, scatarra sulla sua barba e non si trattiene dallo sferrargli un calcio sulla sua gabbana di ebreo quando gli viene a tiro. Sono queste le offese che l'usuraio gli rinfaccia, quando Antonio un giorno si reca da lui a chiedergli in prestito tremila denari per potere aiutare il suo amico Bassanio, che si trova nel bisogno. Possiamo intuire quale rancore sordo, quale esasperazione per le umiliazioni subite covino nell'animo di Shylock. Quest'ultimo, tuttavia, si dichiara inaspettatamente pronto a concedere il prestito, in cambio, "per puro scherzo", di una obbligazione (*bond*) che vincoli Antonio a corrispondere, in caso di mancata restituzione della somma, una penale fissata in una "libbra della sua bella carne", da tagliarsi in quella parte del corpo che più piacerà all'ebreo. Una enormità tale che non viene presa sul se-

*Docente di Lettere Classiche. Della CVX di S. Saba e della redazione di «Cristiani nel mondo».

rio da Antonio, (e d'altra parte abbastanza plausibile per un immaginario collettivo abituato al cliché dell'ebreo sanguinario, dedito a sacrifici rituali con il sangue di bambini cristiani). Fatto sta che Antonio accetta comunque di correre un tale rischio, per amore dell'amico Bassanio, ma di lì a poco tempo viene ridotto sul lastrico dal naufragio delle sue navi mercantili. A questo punto Shylock si intestardisce a pretendere la sua penale, esacerbato nel dolore e nella rabbia per la fuga, nel frattempo intervenuta, della figlia Jessica col giovane cristiano Lorenzo. I suoi sentimenti di padre sconvolto sono impietosamente irrisi da un amico di Antonio, Salerio, diretto responsabile della fuga della ragazza. La sua battuta rivolta all'ebreo serve ad introdurre il famoso discorso in cui Shylock esprime con veemenza le sue ragioni, giungendo a farsi portavoce del suo popolo perseguitato:

SALERIO *Ma son sicuro che se [Antonio] non potrà far fronte alla sua obbligazione, tu non ti prenderai la sua carne...a che ti servirebbe?*



SHYLOCK *A farne esca pei pesci. Se non nutre nient'altro, nutrirà la mia vendetta. Mi ha svillaneggiato, defraudato di mezzo milione, ha riso delle mie perdite, deriso i miei guadagni, ha spregiato il mio popolo, ostacolato i miei affari, raffreddato i miei amici, infiammato i miei nemici...e perché? Perché sono un ebreo. Un ebreo, non ha occhi? Non ha mani, un ebreo, membra, corpo, sensi, sentimenti, passioni? Non si nutre dello stesso cibo, non è ferito dalle stesse armi, soggetto alle stesse malattie, guarito dalle stesse medicine, scaldato e gelato dalla stessa estate e dallo stesso inverno di un cristiano? Se ci pungete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo? E se ci fate torto, non ci vendicheremo? Se siamo come voi in tutto il resto, vi somiglieremo anche in questo. Se un ebreo fa torto ad un cristiano, che fa il mite cristiano? Vendetta! E se un cristiano fa torto ad un ebreo quale esempio di sopportazione gli offre il cristiano? Vendetta! Metterò in pratica la malvagità che mi insegnate, e sarà difficile che non superi i maestri.* (Atto III, scena I).

Nel corso della commedia nessun personaggio si preoccuperà di confutare gli argomenti di Shylock e le sue accuse rimarranno senza risposta. Noi, però, in margine a queste parole vibranti di livore, di sdegno e di profonda pena, possiamo fare due considerazioni. La prima è l'ovvia constatazione del circolo vizioso dell'odio e della vendetta, per il quale vale più che mai la riflessione manzoniana che afferma che *"i provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del perversimento ancora a cui portano gli animi degli offesi"*. La seconda considerazione è che, nel-

le parole di Shylock, possiamo sentire urgere la disperata rivendicazione di una comune umanità: io, ci dice, mi comporterò come voi, perché e a dimostrazione del fatto che io, ebreo, sono fatto come voi, cristiani, soffro come voi. La vendetta per Shylock si configura come un modo, per quanto aberrante e distorto, di protestare la sua dignità di ebreo come essere umano uguale in tutto e per tutto agli altri uomini.

Dopo avere riflettuto su quelle che rimangono tra le battute più profonde dell'intera commedia, spingiamoci a studiare come finisce la faccenda della riscossione della penale nel processo che si svolge davanti al doge (atto IV, scena I): è qui che è svolto il grande tema della contrapposizione tra giustizia e misericordia (*mercy*).

L'obbligazione in mano a Shylock ha valore legale e il doge non può impedire il corso della legge; infatti, se non fossero riconosciuti e mantenuti i privilegi a cui gli stranieri hanno diritto a Venezia (e Shylock è considerato tale), la giustizia dello Stato ne uscirebbe parecchio screditata, e ne deriverebbe gran danno perché la grandezza e la floridezza della città le provengono da mercanti di tutte le nazioni. L'ebreo è fermo nell'esigere la libbra di carne, che intende tagliare vicino al cuore di Antonio, provocandone così la morte, e invoca ripetutamente giustizia, la quale per lui consiste nel rispetto scrupoloso della lettera dell'obbligazione. Ricusa i seimila ducati con i quali Bassanio interviene ad offrirsi di risarcirlo e, scaduto il tempo del contratto, vuole soltanto che ne si adempia l'obbligo. Manifesta anche apertamente il suo odio contro Antonio, lo presenta come un'irriducibile ripugnanza, simile a quella che prende alcuni alla vista di un gat-

to o al suono di una cornamusa e che li spinge ad atti inconsulti: *tutti debbono sottostare alla inevitabile vergogna di offendere nel mentre che essi stessi sono offesi, allo stesso modo io [...] perseguo ai suoi danni una causa ch'è per me tanto rovinosa*. Nel cercare di giustificare l'accanimento della sua ferocia, l'avidio ebreo va contro i suoi stessi interessi economici! A proposito di questo odio conclamato, da notare è che, anche in questa scena, Shylock mostra un'autenticità di sentimenti che stride con l'ipocrisia di Antonio e degli altri personaggi, che non si spingono mai a manifestare i loro. Inoltre, tutti coloro che intervengono nell'azione giudiziaria invitano ripetutamente l'ebreo alla clemenza e alla misericordia (*mercy*), ma contemporaneamente negano che tali disposizioni possano mai albergare nel suo cuore: prima che Shylock venga introdotto, il doge lo definisce un *miserabile senza nessuna umanità, incapace di compassione* e poi, lui presente, sollecita da parte sua *mercy and remorse*, che risulterebbero ancora più inusitati (*strange*) di quanto non sia inaudita la sua crudeltà; in seguito, da più parti, viene detto che l'ebreo deve assolutamente essere *merciful*, ma, fa notare Antonio, questa è una contraddizione in termini, perché non bisogna dimenticare che si ha a che fare con un giudeo e che cercare di intenerire il suo cuore è la più impossibile delle imprese. E così il suo ruolo di crudele, in quanto ebreo, è ben fissato.

La testarda pretesa di Shylock di ottenere giustizia attraverso il rispetto meticoloso del contratto, una vendetta legalizzata, come si è visto, si ritorce contro di lui nel momento in cui l'avvocato Bellario interviene nel processo (si tratta in realtà della saggia Porzia travestita, la

novella sposa di Bassanio che interviene a salvare l'amico del marito, Antonio appunto, che si era spinto a rischiare la sua vita per aiutarlo economicamente). Shylock ottiene sì una sentenza favorevole, che gli aggiudica la libbra di carne, ma eseguirla significherebbe siglare la sua condanna a morte. Seguiamo il ragionamento di Porzia:

PORZIA *Dal momento che vuoi aver giustizia, posso assicurarti che avrai giustizia anche più di quanto tu non voglia. [...] Questo contratto non ti concede neppure una sola pur impercettibile goccia di sangue. Le parole dicono espressamente soltanto: "una libbra di carne" e basta. E dunque prenditi quel che t'asigna il contratto, prenditi la tua libbra di carne, ma sta bene avvisato che se nel tagliarla t'accada di versare anche una sola goccia di sangue cristiano, [...] tutti i tuoi beni, secondo le leggi di Venezia, sono confiscati [...] e se la bilancia sgarra anche per lo spazio minimo di un capello, tu sarai messo a morte.*

Invano a questo punto Shylock cerca di sottrarsi a questa prospettiva, col rinunciare alla penale e andarsene in fretta dall'aula. Prosegue infatti Porzia:

PORZIA *Aspetta, giudeo. La legge ha ancora motivi di chiederti ragione: sta scritto infatti, nelle leggi veneziane, che se si possa provare che uno straniero, con mezzi diretti o indiretti, attenta alla vita d'un cittadino, la parte avverso cui è stata volta la trama ha diritto di incamerare metà dei suoi beni; l'altra metà va versata nei fondi segreti dello Stato, mentre la vita del colpevole si trova alla mercé del doge. [...] Inginocchiati, dunque, e chiedi clemenza al doge.*

Le battute successive sembrano sottolineare la superiorità morale degli avversari cristiani di Shylock. Il doge gli dice:

Così che tu possa veder da te stesso quanto il nostro animo sia diverso dal tuo, io ti faccio grazia della vita prima ancora che tu me lo chieda. Anche Antonio gli dimostra generosamente la sua clemenza (*mercy*), invitando la corte a revocare la confisca dei beni dell'ebreo a condizione che egli faccia altre due cose: primo che si converta subito alla fede cristiana, secondo che dia tutto il suo patrimonio, per metà subito e per metà alla sua morte, a sua figlia e all'uomo che gliel'ha rapita. Certo che farà tutto questo, commenta il doge, perché altrimenti ritiro il perdono che ho pur ora concesso. Finalmente Shylock, accusando un malore, chiede licenza e promette di firmare a casa l'atto di donazione che gli verrà inviato. Prostrato da una misericordia che gli impone di abiurare la sua fede e di rinunciare, di fatto, ai suoi beni, esce rapidamente e definitivamente di scena, annichilito. La vita di Antonio è salva e la commedia si avvia al tradizionale lieto fine.

Rimane intatta e ribadita l'intolleranza religiosa sottesa alle scene iniziali, e perdura amaro il sapore di una giustizia priva della riconciliazione degli avversari, destinata a perpetuare logiche di vendetta. Restano però anche impresse nella memoria dello spettatore/lettore le parole di Shylock: *Un ebreo, non ha occhi? Non ha mani, un ebreo, membra, corpo, sensi, sentimenti, passioni?* Ed è così che il genio di Shakespeare ci ha dato la possibilità di metterci nei panni del diverso, dello straniero, del nemico, del cattivo, portandoci a compatire con lui, a comprendere le cause delle sue ferite e le ragioni del suo pervertimento, ad intuire la profondità della sua umanità, che è anche la nostra. Il primo passo verso una giustizia autentica.

*Non c'è pace senza giustizia,
non c'è giustizia senza perdono:
ecco ciò che voglio annunciare
in questo Messaggio a credenti e non credenti,
agli uomini e alle donne di buona volontà,
che hanno a cuore il bene della famiglia umana
e il suo futuro.*

*Non c'è pace senza giustizia,
non c'è giustizia senza perdono:
questo voglio ricordare a quanti detengono
le sorti delle comunità umane,
affinché si lascino sempre guidare,
nelle loro scelte gravi e difficili,
dalla luce del vero bene dell'uomo,
nella prospettiva del bene comune.*

*Non c'è pace senza giustizia,
non c'è giustizia senza perdono:
questo monito non mi stancherò di ripetere
a quanti, per una ragione o per l'altra,
coltivano dentro di sé odio,
desiderio di vendetta,
bramosia di distruzione.*

GIOVANNI PAOLO II

dal messaggio in occasione della
Giornata Mondiale della Pace per l'anno 2002